

SCUOLA **157** TICINESE

periodico della sezione pedagogica

anno XVIII (serie III)

Ottobre-Novembre 1989

SOMMARIO

Aggiornamento: una pluralità di offerte – Un documento sull'economia ticinese nella seconda metà dell'Ottocento: Il commercio, l'industria e l'agricoltura nel cantone Ticino nell'anno 1869 – Sesto Forum svizzero sull'insegnamento delle lingue: Al Beatenberg si discute di maturità – Emarginazione e droghe – Abusi sessuali su bambini e giovani – Sport scolastico facoltativo – Perché un'indagine sulla koiné dialettale ticinese? – Segnalazioni – Comunicati, informazioni e cronaca.

Aggiornamento: una pluralità di offerte

La serie di francobolli Pro Juventute 1989 ha per tema «La gioventù».

È recente l'approvazione da parte del Consiglio di Stato del messaggio concernente l'aggiornamento dei docenti operanti nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado.

L'Esecutivo ha così inteso ossequiare l'impegno assunto con la presentazione delle Linee direttive e Piano finanziario 1988-1991 dove citava il problema dell'aggiornamento dei docenti in servizio come uno dei postulati principali della presente legislatura. Se la decisione è di queste settimane, l'iter dei lavori che hanno consentito di giungere all'importante traguardo è distribuito su un periodo più lungo, a riprova che nella scuola le innovazioni non possono essere il frutto di repentini sussulti.

Fu infatti nell'ottobre del 1985 che il Dipartimento della pubblica educazione, avvertita l'esigenza di risolvere il problema dell'aggiornamento con un intervento sistematico sul piano istituzionale, decise di demandare a un gruppo di stu-



dio composto da funzionari dipartimentali e da rappresentanti delle associazioni magistrali l'incarico di elaborare un progetto di messaggio e di decreto legislativo sull'aggiornamento dei docenti. Parallelamente si svolse una serie di indagini, affidata all'Ufficio studi e ricerche e intese a rilevare, in ogni grado di scuola, le attese e le aspettative dei docenti, degli esperti, dei direttori e degli ispettori scolastici in materia di aggiornamento.

Tale importante lavoro di approfondimento è ora documentato in circostanziati rapporti dell'Ufficio studi e ricerche. Esso costituisce, e ha già costituito soprattutto per i docenti delle scuole comunali, un utile supporto per orientare le offerte degli istituti preposti, sul piano cantonale, all'organizzazione dell'aggiornamento.

Le conclusioni del gruppo di studio furono successivamente esaminate dal Dipartimento prima di essere poste, nel febbraio dello scorso anno, in consultazione presso le persone e gli enti interessati (docenti, organi scolastici, associazioni magistrali, organizzazioni sindacali, autorità comunali, ecc.). Alla luce delle osservazioni espresse dai consultati e riassunte in un documento dell'Ufficio studi e ricerche, il Dipartimento ha rielaborato il progetto di decreto legislativo, a suo tempo pubblicato nel numero 143 di «Scuola Ticinese», sottoponendolo per approvazione al Consiglio di Stato.

Deve essere ricordato che le disposizioni di legge che regolano attualmente l'aggiornamento dei docenti sono ancora quelle contenute nella Legge della scuola del 1958. Da allora le necessità di un più incisivo sforzo sul piano dell'aggiornamento hanno trovato un sempre più elevato numero di sostenitori e oggi questo genere di preoccupazione coinvolge la popolazione attiva in genere.

Non è certo casuale il fatto che in questi anni tutta una serie di provvedimenti hanno interessato, a vari livelli, gli operatori dei diversi settori professionali. Ovviamente la scuola – e i docenti in particolare – non potevano restare indifferenti di fronte a giustificate sollecitazioni.

È ormai risaputo che la formazione e le conoscenze acquisite nel corso della formazione di base richiedono un continuo aggiornamento. Lo sviluppo tecnologico, l'evoluzione della società e altro ancora espongono l'identità professionale del docente – e conseguentemente la scuola in cui opera – a repentini e pe-

riodici mutamenti. È noto che il docente che diventa anziano nella stessa scuola in cui è stato assunto corre il rischio di rendere eccessivamente rigidi i propri modelli educativi, soprattutto se fondati quasi esclusivamente su quanto aveva appreso nel momento della sua formazione iniziale. È necessario invece che venga ad accrescersi il suo grado di professionalità in quanto da esso dipende in buona parte l'evoluzione positiva della qualità del servizio scuola.

Quali dunque le proposte contenute nel decreto legislativo che accompagna il messaggio del Consiglio di Stato?

Il decreto sottolinea in particolare che l'aggiornamento è predisposto allo scopo di sviluppare le capacità professionali del docente e – conseguentemente – di migliorare le qualità della scuola, specificando i compiti del Cantone e dei Comuni per i docenti delle scuole elementari comunali e consortili nella promozione dell'aggiornamento e le responsabilità dei docenti in quest'ambito.

L'art. 2 segnala a tale proposito che il Cantone promuove l'aggiornamento dei docenti attraverso iniziative proprie o in collaborazione con enti o istituti di formazione, oppure facilitando la partecipazione dei docenti a corsi organizzati da altri enti e favorendo forme di aggiornamento promosse da gruppi di docenti o da singoli docenti.

Come è noto l'art. 41 della Legge sulle scuole medie superiori e sulla scuola tecnica superiore affida già ora alla Scuola Magistrale di Locarno l'aggiornamento dei maestri delle scuole materne ed elementari. Per le iniziative di aggiornamento promosse dal Cantone per i docenti delle scuole cantonali il decreto legislativo prevede invece l'istituzione di un Servizio cantonale per l'aggiornamento – analogo a quelli esistenti in altri cantoni – nell'ambito dell'Istituto cantonale per l'abilitazione e l'aggiornamento previsto dal progetto di nuova legge della scuola. Il progetto del Consiglio di Stato, oltre a precisare il carattere e le condizioni di partecipazione ai corsi di aggiornamento, prevede la possibilità per l'autorità di nomina di concedere ai docenti, a determinate condizioni, un congedo di aggiornamento della durata di un anno senza deduzione di stipendio. Si tratta di una novità assoluta nell'ambito delle possibilità fino ad oggi consentite nel nostro Cantone. In altri Cantoni, come Ginevra, Giura e Neuchâtel, questa formula è da tempo adottata, benché le disposizioni siano parzialmente diverse.

Il congedo di aggiornamento consiste in un anno di congedo senza deduzione di stipendio, ottenibile una sola volta nel corso della carriera, allo scopo di conseguire una specializzazione nell'ambito della propria attività professionale.

I requisiti per poterlo ottenere sono: il rapporto di nomina; almeno dieci anni ininterrotti d'insegnamento; un'età non superiore a 55 anni; l'impegno a riprendere servizio nella scuola per almeno 3 anni consecutivi e a fornire un rapporto circostanziato sull'attività svolta durante il periodo di congedo, ecc.

Un'altra caratteristica che contraddistingue il decreto legislativo è rappresentata dalla possibilità per i docenti di ottenere un trasferimento temporaneo con finalità di aggiornamento così da consentire loro una pratica professionale in altri gradi e ordini di scuola o in settori professionali pubblici e privati attinenti alla propria formazione.

La professione docente è caratterizzata da un basso tasso di mobilità: il trasferimento temporaneo può perciò rappresentare una forma particolarmente efficace di aggiornamento. Permette infatti la messa in pratica delle conoscenze insegnate, il contatto con nuove tecnologie nel proprio settore specialistico, il confronto con le esigenze reali del mondo del lavoro e della cultura.

Si segnala infine l'inserimento nel decreto di alcune norme che regolano l'ammontare delle spese conseguenti alle varie iniziative promosse per l'aggiornamento dei docenti. In base alle valutazioni svolte è prevista una spesa annua di ca. 6,5 mio. di franchi.

A titolo informativo si rammenta che il Preventivo 1989 contemplava un importo complessivo di fr. 970'000.– per le attività di aggiornamento dei docenti delle scuole di ogni ordine e grado promosse in base alle disposizioni legali attualmente in vigore: l'incremento è sicuramente significativo e degno di essere evidenziato.

Nel momento in cui il Parlamento si accinge a dibattere il progetto di nuova legge della scuola e a confrontarsi sul ruolo dello Stato nel settore scolastico, il decreto legislativo sull'aggiornamento rappresenta un utile punto di riferimento per completare il discorso sulla professionalità del docente, avviato con la legge della scuola.

Esso costituisce pure una parziale risposta alle varie proposte in campo scolastico che non sempre si caratterizzano per un adeguato approfondimento.

Un documento sull'economia ticinese nella seconda metà dell'Ottocento

Le testimonianze dirette e documentate sulle condizioni dell'economia ticinese nella seconda metà dell'Ottocento non sono abbondanti e neppure facilmente accessibili poiché si celano non di rado in pubblicazioni discoste e poco note.

Siamo meglio informati sulla prima metà del secolo. Possediamo infatti, per gli ultimi anni trenta e per i parzialmente infausti anni quaranta, il quadro ampio e articolato abbozzato da Stefano Franscini nella Svizzera italiana (1837-1840), precisato in seguito in altri studi settoriali, aggiornato infine con dati più abbondanti e più sicuri nella Nuova statistica della Svizzera (1847-1851), ma qui però dispersi in varie parti.

Le indagini di orizzonte puramente ticinese cessavano per il Franscini con il 1848, quando egli entrò nel primo governo federale, assunse il Dipartimento dell'interno e tentò senza porre indugi di istituire un ufficio federale di statistica. Riuscì però a farne funzionare solo un ridotto embrione, dotato di infimi mezzi finanziari, organizzò il primo censimento federale della popolazione (nel 1850) e sollecitò i governi cantonali ad allestire altre statistiche, con esiti qualche volta deludenti. L'elaborazione di questi materiali confluitò nella pubblicazione dei *Beiträge zur Statistik der schweizerischen Eidgenossenschaft* (Berna 1851-1858), il cui ultimo fascicolo, apparso dopo la sua morte, informava sulle relazioni commerciali della Svizzera con gli stati esteri, e quindi indirettamente anche sulla posizione del Ticino in questi traffici, ma siamo prevalentemente ancora con dati degli anni quaranta¹⁾.

I tempi cambiano e le congiunture mutano e non è certamente lecito proiettare nella seconda metà del secolo il quadro economico del Ticino tracciato da Stefano Franscini. Esso riflette le condizioni del momento, si iscrive nella fase depressiva dell'economia europea che dura fino al 1848, presentandone una variante locale e marginale, di una parte della Lombardia alpina e prealpina, aggregata per di più al frantumato sistema politico svizzero.

Dalla metà del secolo cambia la Svizzera, che diventa uno stato federale, il quale abbatte le dogane interne e persegue una politica daziaria liberista. Cambia la carta politica dell'Europa con la formazione nel giro di un ventennio di nuovi stati che determinano nuove forme e gerarchie nelle relazioni internazionali. Cambia la congiuntura economica generale con l'avvio di una fase di espansione e dinamismo, caratterizzata da aperture liberiste, dal grande impulso dato al sistema dei trasporti e delle comunicazioni,

dalla conversione del sistema bancario ai grandi investimenti industriali e infrastrutturali: è l'epoca delle ferrovie, del canale di Suez.

Non è certo immaginabile che l'economia ticinese sia rimasta totalmente estranea a questi mutamenti, stimoli e sviluppi e non ne abbia avvertito i contraccolpi positivi o negativi. Basti solo considerare che il territorio del cantone si avvia a diventare uno dei più importanti corridoi per i traffici ferroviari transalpini e che dal 1861 il Ticino confina con il mercato nazionale italiano e non più con quelli separati del Regno Lombardo-Veneto e del Regno del Piemonte.

I dati raccolti dal Franscini non sono giunti a registrare tali mutamenti, e l'Ufficio federale di statistica, fondato solo nel 1860, saprà misurare i settori e le dinamiche dell'economia svizzera non prima del 1870. Nel Ticino la partenza di Franscini lascia un vuoto non colmato nel settore delle statistiche, che, perdendo la mente direttrice e sistematica, decade in una certa confusione: attraverso i propri agenti distrettuali, il governo continua sì, a sottoporre alle autorità locali i quesiti più disparati, ma ne ottiene solitamente di ritorno informazioni tanto disomogenee, discontinue, incomplete, o talmente approssimate, da non poterne fare un grande affidamento né trarre un deciso giovamento. È significativo il fatto che, nel 1866, il primo numero di una nuova valida rivista giuridica ticinese, il «*Repertorio di giurisprudenza patria*», solleciti lo stato a promuovere la statistica, indicandone «l'urgente bisogno» e si dia a pubblicare prospetti e tabelle in proprio:

«Ma il nostro Cantone è su questo terreno rimasto troppo addietro. Perché i Poteri dello Stato non avvisano a riempire una lacuna così sensibile? Perché non danno opera ad

Luigi Lavizzari - Olio di Augusto Catenazzi (Collezione dello Stato).



interrogare tanti rapporti influenti a ben indirizzare l'agricoltura, le industrie, ed il commercio, a ben consigliare l'emigrazione, a ben determinare le imposte, a ben regolare il servizio militare, a ben misurare la produzione, la distribuzione, il consumo delle ricchezze, a migliorare l'igiene, l'istruzione, la moralità e la legislazione?»²⁾

Si deve a sollecitazioni dello stato federale, più precisamente del Dipartimento federale del commercio e dei dazi, se un magistrato e un alto funzionario ticinesi si siano accinti, a pochi anni di distanza uno dall'altro, tra il 1866 e il 1869, a raccogliere dati e informazioni sull'economia del Ticino per delinearne un quadro complessivo.

Nel 1867 l'ingegnere Domenico Bazzi, consigliere di stato e presidente della Camera ticinese di commercio, pubblica sul «Repertorio di giurisprudenza patria» il rapporto che il Dipartimento federale gli ha richiesto «sull'agricoltura e industria nel Ticino». Nel 1870 il dottor Luigi Lavizzari, da un paio d'anni direttore dei dazi federali nel quarto circondario, dopo essere stato professore di scienze al liceo di Lugano e più volte membro del governo, pubblica in francese nel «Journal de statistique suisse» il rapporto sulle industrie e sul commercio del cantone, presentato al dipartimento federale da cui dipende³⁾.

I due rapporti hanno ovviamente parecchi punti in comune: rispondono a breve intervallo a un questionario analogo proveniente dallo stesso dipartimento federale, attingono più o meno alle stesse fonti di informazione e gli estensori condividono un'utile esperienza di governo. Lavizzari si occupa delle industrie, intese in senso lato, e dei commerci, lamenta la carenza di dati statistici e riferisce di aver svolto un'inchiesta in proprio presso gli industriali. Bazzi dedica attenzione anche alle vicende dell'agricoltura, della selvicoltura e dell'allevamento e informa sulla produzione e sui consumi di cereali, vini, bozzoli, foraggi, tabacco. Entrambi danno un quadro dell'economia ticinese negli anni in cui la fase espansiva e liberista dell'economia europea sta giungendo all'apogeo. Di lì a poco si profila un'inversione di tendenza e la crisi del 1873 inaugurerà il periodo della «grande depressione».

Che cosa è cambiato rispetto ai tempi dei Francini? Come è stata coinvolta l'economia ticinese nel flusso dinamico di quella europea? Si riconoscono segni di sviluppo? Le due memorie presentano un'economia in trasformazione, ma non fanno previsioni sulla direzione degli eventi. Riconoscono alcuni indizi di sviluppo, ma segnalano gli ostacoli frapposti da vecchie e nuove costrizioni. Gli aspetti e i limiti di questa mutazione possono essere riassunti nei seguenti quattro punti.

1. La nuova ondata dell'emigrazione transoceanica, avviata dopo la metà del secolo, s'accresce in modo febbrile e maniacale (sono espressioni dei nostri due autori), s'aggiunge e in parte si sostituisce a quella tradizionale stagionale o periodica, sovverte la demografia e l'economia delle regioni di

montagna. Bazzi e Lavizzari ne vedono per il momento solo le conseguenze negative: esodo rurale, tracollo delle attività agro-pastorali, saldo passivo delle rimesse degli emigranti rispetto ai costi globali di trasferta.

2. Il Ticino è entrato nella fase della proto-industrializzazione, cogliendo le opportunità offerte dal mercato italo-svizzero della seta, o quelle offerte a talune particolari esportazioni, o approfittando dei vantaggi di posizione che la frontiera garantisce a certe produzioni indirizzate ai contrabbandi (principalmente quello dei tabacchi). Le condizioni della nascente manifattura ticinese sono ritardatarie e arcaiche. Essa sfrutta l'abbondante mano d'opera femminile, infantile, frontaliera, a buon mercato, delle regioni più densamente popolate. Gli stabilimenti che necessitano di lavoratori specializzati ricorrono a maestranze straniere (come la fabbrica di orologi a Lugano). Gli opifici sorgono lungo i corsi d'acqua perché la meccanizzazione è irrisoria, come appare dalla tabella pubblicata nell'«Almanacco del popolo ticinese», riprodotta a p. 7 che censiva per il 1870 una forza motrice nelle fabbriche e nei mulini di 1.278 «cavalli acqua» e di soli 23 «cavalli vapore»⁴⁾.

3. Qualche segno indica che la società ticinese accede ai nuovi consumi e ai prodotti dell'industria moderna. È in deciso aumento il consumo della birra che soppianta parzialmente il vino troppo costoso, specialmente in queste annate di malattie della vite e di pessime vendemmie. Si diffonde l'uso del caffè di cicoria. Il cotone prodotto a buon mercato dalle industrie sostituisce negli abiti e in parte anche nei corredi il lino e la canapa, coltivati sul posto e affidati alla lavorazione artigianale casalinga, che infatti sembra declinare. Altre fonti ci potrebbero segnalare proprio in questi anni la penetrazione di nuovi prodotti, consumi e costumi: per fare un solo esempio, nel 1870 uno svizzero tedesco confida durante un viaggio in diligenza da Airolo a Biasca: «Ich bin Seifenfabrikant, Associé einer Fabrik, die im Tessin viel Ware absetzt»⁵⁾.

4. Lo sviluppo economico del cantone appare ostacolato da una duplice barriera, quella naturale delle Alpi, a nord, che isola il Ticino dal resto della Svizzera, quella artificiale doganale, a sud, che chiude il mercato italiano all'esportazione di certi prodotti ticinesi. Lavizzari segnala che, a causa della barriera doganale, parecchie ditte svizzere si erano insediate nella parte italiana della fascia di confine, ma conta che la barriera alpina possa essere presto abbattuta con il traforo ferroviario del Gottardo. Una decina d'anni dopo i commerci con l'Italia saranno resi ancora più difficili dalla nuova politica protezionistica del Regno, e la nuova Gotthardbahn, che pure include il Ticino in un grande asse commerciale, penalizzerà i traffici del cantone con la sua politica tariffaria. Riproponiamo la memoria di Luigi Lavizzari nel testo originale italiano che l'autore consegnò all'amico canonico Giuseppe Ghiringhelli perché lo pubblicasse nell'«Almanacco

del popolo ticinese» per il 1871⁶⁾. Questo documento è rimasto quasi ignoto. Non sembra che sia stato utilizzato da quanti hanno studiato l'economia ticinese nella seconda metà dell'Ottocento, ma può ancora essere utile a chi vorrà affrontare l'argomento e si presta bene anche all'uso nella scuola perché offre una rassegna breve, completa e chiara del formicolante e multiforme mondo delle piccole manifatture ticinesi⁷⁾.

Raffaello Ceschi

¹⁾ Sull'attività statistica di Stefano Francini è sempre fondamentale l'opera di EMIL GFELLER, Stefano Francini, ein Förderer der schweizerischen Statistik, Bern 1898. Dei Beiträge zur Statistik der schweizerischen Eidgenossenschaft esiste anche un'edizione francese: Matériaux pour la statistique de la Confédération suisse, Berna 1851-1858.

²⁾ «Repertorio di giurisprudenza patria», anno primo, N. 1, 17 febbraio 1866, p. 18-19. Alcune considerazioni sulle carenze statistiche ticinesi in RAFFAELLO CESCHI, Radiografia di una società, «Scuola ticinese» 94, novembre 1981, p. 73-76.

³⁾ «Repertorio di giurisprudenza patria», 1867, N. 14, p. 217-224 e N. 15, p. 237-240: «Rapporto dell'onorevole Presidente della Camera di Commercio fatto al Dipartimento federale di Commercio e dei Dazi, sull'agricoltura ed industria nel Ticino». Lugano, 28 febbraio 1867. Il rapporto di Luigi Lavizzari appare nel «Journal de statistique suisse», 1870, N. 4-6, p. 45-51, ma con il semplice titolo Tessin in una rassegna di analoghi rapporti cantonali.

⁴⁾ «Almanacco del popolo ticinese per l'anno 1872». La tabella inserita tra le pagine 128 e 129 riassume i dati ticinesi del censimento federale della popolazione eseguito il primo dicembre 1870. Sulla politica doganale e il contrabbando, principalmente di tabacchi, segnalo il recentissimo interessante studio di MARCO POLLI, Zollpolitik und illegaler Handel. Schmuggel im Tessin 1868-1894. Soziale, wirtschaftliche und zwischenstaatliche Aspekte, Zürich, Cronos Verlag, 1989.

⁵⁾ A.W. GRUBE, Über den St. Gotthard. Reise-Skizzen, Berlin [1871], p. 229-30.

⁶⁾ Il primo novembre del 1870 il canonico Giuseppe Ghiringhelli chiedeva al Lavizzari di spedirgli il manoscritto italiano del suo rapporto perché lo voleva pubblicare nell'«Almanacco del popolo ticinese per il 1871», di cui era redattore, e qui infatti apparve con il titolo Il commercio, l'industria e l'agricoltura nel Cantone Ticino nell'anno 1869, alle pagine 139-160. La lettera è conservata presso l'Archivio Lavizzari alla Biblioteca cantonale di Lugano. Con un titolo analogo il testo fu pure pubblicato a puntate su «Gazzetta ticinese», 1870, N. 273, p. 1141-42, N. 283, p. 1181, N. 285, p. 1189-90, N. 289, p. 1205.

⁷⁾ Le due memorie non sono citate nell'accurata tesi di ILSE SCHNEIDERFRANKEN, Le industrie nel cantone Ticino, Bellinzona 1937, né nell'ampio repertorio bibliografico della stessa autrice Economia ticinese. Segnalazioni bibliografiche, Bellinzona, Centro didattico cantonale, 1979. Ne tacciono anche GIULIO BARNI e GUGLIELMO CANEVASCINI, L'industria del granito e lo sviluppo economico del Cantone Ticino, Lugano 1913, e altre pubblicazioni che non cito per brevità. Il sempre molto attento ANTONIO GALLI, Notizie sul Cantone Ticino, volume III, Bellinzona 1937, non segnala il rapporto del Lavizzari, ma cita e utilizza quello di Domenico Bazzi.

Il commercio, l'industria e l'agricoltura nel Cantone Ticino nell'anno 1869

Il Cantone del Ticino sotto il rapporto commerciale ed industriale dev'essere considerato come un'eccezione, relativamente agli altri Cantoni confederati; come ne è pure una eccezione sotto altri punti di vista a motivo della sua posizione topografica.

La circostanza che il Cantone del Ticino è separato dal resto della Svizzera dalla catena dell'Alpi che rende difficile e dispendioso il trasporto delle merci durante parecchi mesi dell'anno, e la vicinissima linea doganale del Regno d'Italia che impedisce alle industrie ticinesi di sostenere vantaggiosamente la concorrenza colle fabbriche italiane, sono ostacoli che non gli permettono di sviluppare il suo commercio e la sua industria.

Egli è però probabile che una volta stabilita, come havvi fondamento a sperarlo, una strada ferrata attraverso le Alpi, il Canton del Ticino potrà rilevarsi almeno in parte, dalla posizione eccezionale ch'esso occupa al presente.

I Confederati che a parecchie riprese vennero a stabilire le loro industrie al di qua delle Alpi, hanno tutti senza eccezione collocato i loro stabilimenti sul territorio italiano, quan-

tunque a poca distanza dal Canton del Ticino, è ciò per i motivi sopra enunciati. Infatti vi sono industrie di parecchie specie e d'una importanza considerevole dirette da Confederati nei paesi d'Intra e di Luino sul lago Maggiore, come pure nei grossi borghi e città poste a poca distanza dal territorio ticinese. Anzi in questi ultimi anni avvenne, che essendosi stabilite nel Ticino alcune industrie, e non potendo coi loro prodotti sostenere la concorrenza con quelli delle fabbriche italiane, furono, dopo alcuni anni di prova, trasportate sul territorio italiano, e ciò a vantaggio dei proprietari.

Di conseguenza il commercio e le industrie del Cantone del Ticino non offrono molto interesse, e non sono di natura ad occupare un posto proporzionale alla sua popolazione ed alla sua intelligenza rispetto ai Cantoni confederati sotto il rapporto dell'attività industriale e commerciale.

Lo sviluppo delle industrie non potendo estendersi nel Ticino, ne deriva quindi che i suoi attinenti sono costretti ad emigrare periodicamente per l'esercizio delle arti e dei mestieri durante certe stagioni dell'anno, senza contarvi l'emigrazione quasi febbrile

attraverso l'Atlantico, che da alcuni anni si è destata anche nei villaggi presso i quali l'emigrazione era quasi sconosciuta. Fra gli emigranti si annoverano dei fanciulli e delle donne componenti intere famiglie. Il denaro esportato ammonta a una somma considerevole, mentre il denaro rientrante non è affatto proporzionale né al tempo, né alle forze che il Cantone ha perdute.¹⁾

Ritornando al nostro oggetto, non è detto che ogni specie d'industrie non potrebbe sussistere nel Ticino, perché è da credersi che un attento esame delle condizioni del territorio e del prodotto del suolo potrebbe produrre dei risultati inattesi; soprattutto relativamente alle industrie il cui prodotto è tratto dall'estero, e le cui materie prime si trovano nel Cantone, o tali che si potrebbero ottenere a condizioni favorevoli.

Alle condizioni topografiche sopra enunciate del Ticino, che esercitano una ben triste influenza sullo sviluppo dell'industria e contribuiscono in gran parte all'emigrazione ticinese, bisogna anche aggiungere l'estrema povertà del suolo in fatto di materie metalliche d'ogni specie, non essendo che d'una mediocre importanza le sue cave di marmo, di calce, d'argilla, di gesso e della pietra ollare.

Portando ora l'attenzione sui rami delle industrie esistenti nel Cantone, la Direzione seguirà l'ordine stabilito nella circolare dell'alto Dipartimento facendoli seguire d'un quadro nel quale si tenne pure calcolo,



Signori Redi fa Luigi

Abbiamo il bene d'avvisarvi la spedizione fattavi in buona condizione, della qui sotto nominata barile di Birra, al mezzo del conducente, giusta la vostra commissione per importo del — il cui importo Vi piacerà d'accreditarci come alla seguente fattura in franchi

come appendice, d'uno scarso numero d'industrie, quantunque di poca importanza, non comprese nella stessa circolare. In mancanza di dati statistici, si stimò bene indirizzare agli industriali una circolare allo scopo di meglio constatare la qualità, l'importanza e l'andamento delle industrie durante l'anno 1869. Le risposte degli industriali che ben vollero aderire al nostro appello, quantunque in parte imperfette, danno tuttavia un'idea del movimento commerciale ed industriale del Cantone. Eccone l'enumerazione:

Manifattura della seta. L'educazione dei bachi da seta è molto estesa nelle parti più meridionali e meno elevate del suolo, stendendosi più o meno in tutti gli otto Distretti in cui è diviso il Cantone, come pure nelle più remote valli alpine, sino all'altezza di 700 metri al di sopra del livello del mare, e con un prodotto di buonissima qualità. Come già è noto, la malattia, che da molti anni infetta i bachi da seta, rendendo scarso ed incerto il prodotto dei bozzoli non mancò d'esercitare una triste influenza, ma ciò non valse a distornare la costanza e le cure nella classe agricola e nei proprietari dei terreni. Le uova dei bachi da seta d'origine straniera, che fecero miglior riuscita nel nostro clima, sono quelle provenienti dal Giappone, ma il loro prezzo molto elevato cagionò l'esportazione d'una enorme somma di denaro, ciò che ha

sensibilmente diminuito il profitto di questo ramo d'industria.

Il totale del prodotto dei bozzoli non è conosciuto in modo certo, ma si potrebbe valutarlo approssimativamente a libbre svizzere 460,000, del valore di franchi 2.75 per ogni libbra, o in totale di fr. 1,265,000 durante l'anno 1869. Bisogna notare che il prodotto dell'anno in questione fu inferiore al prodotto ordinario a motivo della stagione piovosa e fredda che accompagnò la coltivazione dei bachi da seta.²⁾

La quasi totalità dei bozzoli è sottomessa alla filatura negli stabilimenti del Cantone. Esistono delle filature che non lavorano che di tempo in tempo coll'interruzione di due o tre anni ed anche di più, secondo il prezzo e la quantità del prodotto nazionale. Di rincontro vi sono altri stabilimenti in cui si fila in grande proporzione i bozzoli durante quasi tutto l'anno. Di quest'ultimo ordine le filature le più considerevoli sono quelle dei signori Lucchini e Opizzi a Lugano, del signor Gessner a Melano, del signor Paganini a Bellinzona, dei signori Torriani e Bolzani a Mendrisio e del signor Bacilieri a Locarno; nei quali stabilimenti si diede del lavoro durante l'anno in discorso a 1150 individui.

Oltre ai due stabilimenti che esistono da parecchi anni del sig. Lucchini e del sig. Opizzi a Lugano per torcere la seta a foggia d'organzino, si costruirono nell'anno 1869 due nuovi stabilimenti del medesimo genere per

la filatura in grande a norma degli ultimi perfezionamenti, dei quali l'uno a Capolago di proprietà del signor Gessner, e l'altro a Mendrisio di proprietà dei signori Bolzani e Torriani. Questi stabilimenti sono destinati a fornire del lavoro a parecchie centinaia di persone.

La filatura dei bozzoli durante l'anno in discorso venne spinta colla più grande attività, ma il risultato ne fu meschino a motivo del prezzo elevato dei bozzoli, i quali non hanno rapportato che un prodotto in seta inferiore all'ordinato per quanto concerne la quantità, e a motivo del basso prezzo della seta sui mercati stranieri, senza che una ragione plausibile di guerra, od altri avvenimenti straordinari fossero scoppiati nei paesi che ne fanno il più grande commercio e il più grande consumo.

Tessitura in seta. Nello scopo d'introdurre la tessitura in seta, la quale anticamente era in uso nel Cantone, l'Autorità, col concorso d'una società d'azionisti, stabilì in Lugano, nel 1863, una tessitura di seta a guisa di quelle dei Cantoni confederati, ed ove un buon numero di giovanette prendeva parte al lavoro. Dopo alcuni anni di prova lo stabilimento non avendo ottenuto il successo che vi si aspettava, venne ceduto ad una Società di negozianti, sotto la cui direzione lavora attualmente una quantità d'operaie.

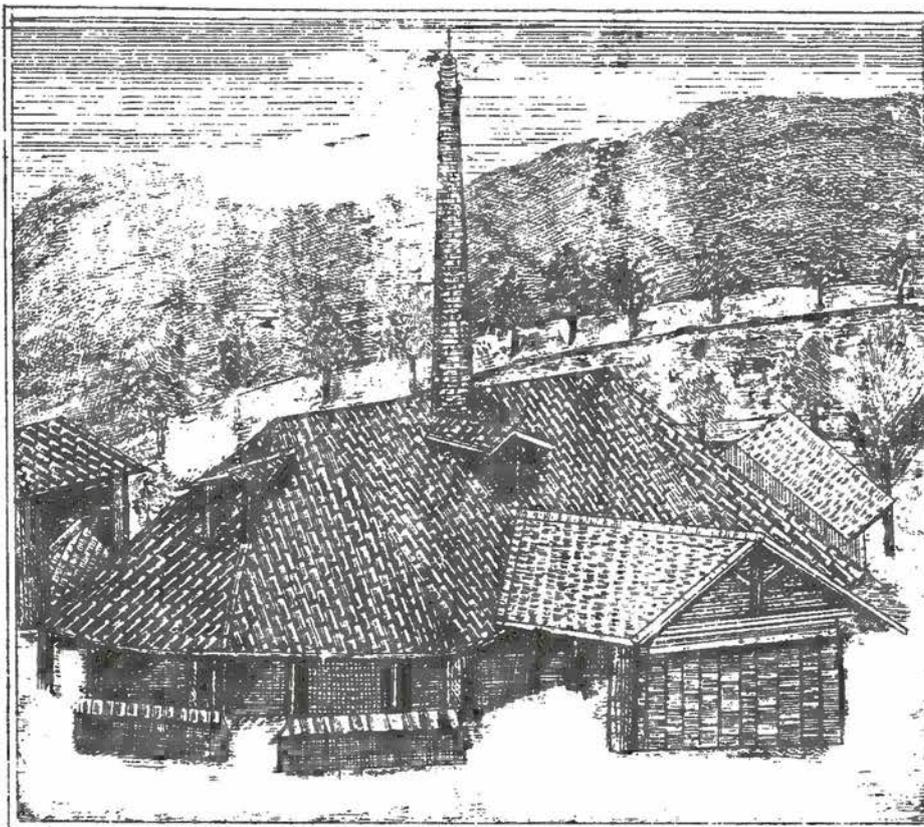
Quantunque le stoffe di questo stabilimento abbiano acquistato un bel grado di perfezione, pure le oscillazioni dei prezzi e le poche ricerche all'estero, hanno fatto sì che il lavoro nel 1869 non rapportò ai proprietari un beneficio soddisfacente.

Parimenti una tessitura di seta sotto gli auspici dell'Autorità e d'una Società d'azionisti venne stabilita in Locarno nello stesso scopo di spandere nel Cantone questa specie d'industria. Le stoffe che sortono da questo stabilimento appartengono ad una casa di commercio di Zurigo che ne dispone per proprio conto. Il lavoro fu sostenuto con attività durante l'anno 1869, procacciando occupazione ad una ventina di operaie molto abili nella confezione di ogni specie di stoffe in seta che l'arte esige in questi tempi.³⁾

Manifattura del cotone, della lana, del lino, il ricamo. Nel Cantone del Ticino non esistette mai veruna fabbrica di cotone. Egli è però a credersi che una industria di questo genere potrebbe sussistere, non fosse che per il grande uso che i ticinesi fanno delle stoffe di cotone provenienti dall'estero.

In alcune valli si coltiva il lino e la canape per farne della tela ad uso delle famiglie, ma non per abbandonarla al commercio: e questa industria diminuisce ogni anno, atteso che gli abitanti preferiscono la tela di cotone e il lino che si tira dalle fabbriche straniere.

I detenuti della Casa di Forza in Bellinzona si occupano della confezione di tele d'ogni specie. Però dall'anno 1860 il numero dei detenuti essendo sensibilmente diminuito, il lavoro venne di molto ridotto, di modo che la produzione annuale ora non si eleva che da sette ad otto mila braccia di tela comune.



FORNACE CIVELLI
NORANCO

La lana indigena è pure lavorata nei piccoli stabilimenti per farne del panno ordinario ad uso degli abitanti delle valli, ma questa industria non ha se non una proporzione minima da una decina d'anni in qua. L'industria del ricamo è perfettamente sconosciuta.

Lavori in paglia. Gli abitanti della valle d'Orsernone, distribuiti nelle otto Comuni di Loco, Russo, Berzona, Mosogno, Vergeletto, Crana, Comologno ed Auressio sono i soli che da lungo tempo si occupano dei lavori in paglia. La paglia per questi lavori è quella che proviene dalla segale che vien coltivata nella stessa valle e colla quale si confezionano trecchie, cappelli ed altri oggetti che si vendono nei Cantoni confederati, in Italia, in Francia ed in America. L'anno scorso, 1869, fu molto favorevole per questo ramo d'industria, ed il lavoro venne spinto con una attività completa, procurando così occupazione a circa 2000 individui, dei quali le donne ed i fanciulli hanno la parte più considerevole. I buoni risultati ottenuti durante l'anno in questione dipendono dalla diminuzione dei diritti di dazio pelle trecchie, e dalla franchigia che godono i cappelli di paglia alla loro entrata in Italia.⁴⁾

Orologeria e gioielleria. Non fu che nel 1865 che per le cure dei signori Uccelli e Santini venne stabilita una orologeria in Lugano, la sola che esista nel Cantone. Una quarantina d'operai si occupa nella confezione degli orologi che si smerciano nel Cantone, in Italia ed in America. Nell'anno in discorso il lavoro degli orologi venne spinto con tutta attività e con beneficio dei proprietari, per quanto consta alla direzione.⁵⁾

Non esiste veruna fabbrica di gioielleria nel Cantone. Tuttavia vi sono degli orefici-gioiellieri a Lugano, Bellinzona, Locarno e Mendrisio i quali non si occupano che della confezione degli anelli d'oro, delle spille d'argento che le donne degli agricoltori dispongono in forma di ventaglio sulla testa, dei cucchiari d'argento ed altri oggetti ad uso degli abitanti in paese, ma non mai per farne un commercio all'estero. I gioielli d'ogni specie che gli orefici vendono al minuto provengono dalle fabbriche di Ginevra e da quelle di Milano.

Sculture in legno. Quantunque un buon numero di ticinesi s'occupi con successo di differenti rami delle belle arti, la scultura in legno fu in ogni tempo quasi completamente trascurata. Però in questi ultimi anni, il signor Pietro Beretta ha stabilito a Lugano uno stabilimento di scultura in legno che fa sperare un buon successo. Il lavoro venne spinto con attività durante l'anno 1869, quantunque a tale bisogna non vi sia che un piccolo numero di operai, ed il risultato ottenuto fu vantaggioso per il proprietario. Gli articoli di questa industria si vendono principalmente in Francia.

Lavori in legno. Nell'alpestre villaggio di Bosco in Vallemaggia, unico nel Ticino ove parlasi l'idioma tedesco, si lavorano da tem-

pi remoti, in quantità notevole, oggetti di legno di faggio ad uso domestico o rurale di cui se ne fa vivo commercio, ogni quindici giorni al mercato di Locarno tra i più considerevoli dei paesi che circondano il lago Maggiore.

Fabbricazione del formaggio. I pascoli che numerosi si stendono nelle valli settentrionali del Cantone e che alimentano molto bestiame durante l'estate ci forniscono un formaggio di buona qualità che si commercia anche nei paesi molto remoti. È questa una delle industrie le più considerevoli del Cantone, ma che potrebbe venir perfezionata, al che non si è pensato finora. La mancanza di dati statistici non permette di stabilire una cifra positiva sulla sua produzione annuale, e non si può neppure stabilirla dietro i registri di sortita dei dazi, atteso che questi non fanno distinzione del formaggio proveniente dal Ticino e da altri Cantoni in particolare. La valle di Leventina è quasi la sola che s'occupa della confezione del formaggio atto ad esportarsi in Italia, in Francia, in Inghilterra ed in America, producendo essa sola circa 320,000 libbre di questa merce. I pascoli dei dintorni del S. Gottardo sono quelli che danno il miglior prodotto del Cantone. La produzione, come pure la rendita del formaggio durante l'anno in discorso fu tale da soddisfare completamente i produttori ed i negozianti.

La concia delle pelli, la tintoria e l'imbiancamento. Si trovano delle concie a Lugano, Minusio, Bellinzona, Piotta e Faido. La più considerevole è quella di Bellinzona, ma il prodotto di queste concie non è in generale destinato per il commercio all'estero, non bastando alle ricerche per la consumazione nel Cantone. Si esporta però una quantità

abbastanza considerevole di pelli greggie. Esistono pure parecchie tintorie, ma non una di grande importanza, servendo esse semplicemente ai bisogni del paese. L'imbiancamento in grande e colle applicazioni che la chimica ha ultimamente introdotte, è ignoto ai ticinesi.

Fabbricazione della carta. Nel Cantone non avvi che un piccolo numero di cartiere, specialmente a Locarno, Chiasso, Mendrisio e Magliaso. Quella di Locarno, appartenente al sig. Tommaso Franzoni, è la più importante e la sola che lavori ogni specie di carta a guisa delle fabbriche le più in voga, servendosi di apparecchi e di macchine di ultimo perfezionamento. Il numero delle persone che si occupa di questo stabilimento alla confezione della carta ammonta a 80 durante tutto l'anno, ed il lavoro non è mai interrotto che per delle cause fortuite e transitorie. Il lavoro durante l'anno 1869 venne spinto con un'attività completa, ma il risultato restò incerto, pel motivo sopradetto delle condizioni anormali del commercio in Italia. Bisogna altresì notare che egli è con istento che questa industria può esercitare una concorrenza coi prodotti delle cartiere italiane a motivo delle tasse imposte alla merce alla sua entrata dalla dogana italiana. Un'altra circostanza è pure nocevole a questa industria, atteso che il proprietario è obbligato a trarre la più gran parte della materia prima dai paesi lontani ed anche dalla Sicilia. La vendita della carta si fa principalmente in Italia, come si disse più sopra, ma qualche volta anche in America. Le altre fabbriche della carta sopra enunciate di Mendrisio, Chiasso e Magliaso s'occupano quasi esclusivamente della confezione della carta comune per imballare destinata ai bisogni del Cantone.

	Mendr.	Lug.	Locar.	Valm.	Bellin.	Riviera	Blenio	Lev.	Totali
Fabbriche e mulini	76	132	129	53	56	19	31	66	557
Forza motrice in cavalli acqua	185	125	284	42	544	15	62	111	1278
Forza motrice in cavalli vapore	7	6	8		2				23
Operai maschi	323	245	157	59	61	120	26	44	1036
Operai femmine	482	548	476	1	135	11	14	26	1693
Fusi nei filatoi	5744	7184			100				13068
Telai a mano	10	12	13	3	5	11	2		56
Telai a macchina		126							126

Le manifatture ticinesi nel 1870, secondo il censimento federale di quell'anno. Tabella tratta dall'«Almanacco del popolo ticinese» per il 1872. I totali indicati divergono leggermente dall'addizione delle cifre per il numero delle fabbriche e dei mulini (562), degli operai maschi (1035), dei fusi nei filatoi (13028). Ma non è possibile risalire alla fonte degli errori.

La vetreria. A Lodrino, piccol villaggio del Distretto di Riviera, esisteva una volta una vetreria la quale venne abbandonata per un tempo abbastanza lungo. In questi ultimi anni il lavoro di vetri fu ripreso con attività ed intelligenza, ma la merce che vi si produceva in discreta quantità non trovando uno smercio proporzionale e vantaggioso per il proprietario, lo stabilimento venne quest'anno di nuovo completamente chiuso. Durante l'autunno e l'inverno vi lavoravano più di 70 operai i quali disponevano pure della forza d'un certo numero di muli e di buoi; ed il numero degli operai aumentava sino a cento durante l'estate per la ricerca ed il trasporto della legna necessaria all'alimento delle fornaci per i vetri.

Le cause che hanno impedito lo sviluppo di questa industria sono le stesse più sopra enunciate, concernenti la posizione sfavorevole del Cantone. Le tasse della dogana italiana all'entrata della merce tolgono ogni concorrenza possibile colle vetrerie di questo Stato, e l'introduzione della carta monetata portò pregiudizio anche al commercio del vetro nazionale. A queste circostanze bisogna aggiungere il perfezionamento delle macchine apportato ultimamente alle vetrerie italiane, e colle quali si ottiene un lavoro più perfetto ed a miglior prezzo.

Tutt'affatto in vicinanza della frontiera svizzera a Porlezza, borgo italiano sul lago di Lugano, esiste una antica e vasta vetreria che smercia ogni specie di lavori in vetro in quantità considerevole, anche nel Cantone del Ticino.

Le stoviglie. Sul territorio del Cantone non esistono fabbriche di stoviglie, se però non vi si vogliono comprendere i lavori ordinari in argilla, come i vasi per i fiori, tubi e simili che si confezionano in piccol numero a Riva S. Vitale sul lago di Lugano, ad uso dei paesi circonvicini e non per esportarli.

Tuttavia nel villaggio italiano di Campione sul lago di Lugano, intieramente rinchiuso nel territorio svizzero, esiste una fabbrica di stoviglie molto attiva e che si può annoverare fra le industrie del Cantone del Ticino, atteso che gli abitanti di questo villaggio godono delle stesse facoltà accordate ai ticinesi sotto il rapporto del loro prodotto industriale tanto all'entrata quanto alla sortita del Cantone. Torna inutile a dire che essi godono nello stesso tempo delle facilità accordate agli italiani, e questa posizione eccezionale assicura altrettanto più l'esistenza dell'industria in discorso.

Durante l'anno 1869 il lavoro venne spinto con una attività completa, occupando una sessantina d'operai e con un sufficiente profitto per il proprietario signor Bezzola. La merce si vende in Italia ed in buona parte anche nei Cantoni confederati.

Fabbricazione della cicorea e del cioccolato. Nessuna fabbrica di caffè di cicoria esiste nel Ticino, e questo prodotto che comincia a generalizzarsi è tratto dalle fabbriche d'Allemagna.

Così pure non esistono fabbriche in grande di cioccolatte nelle quali si operi con macchi-

ne atte a produrre una quantità considerevole di merce lavorata con molta cura come lo si vede nelle grandi città. Tuttavia a Lugano, Bellinzona, Locarno, Mendrisio, Chiasso, ecc. si trovano piccole fabbriche le quali non lavorano che per un tempo abbastanza corto e con un piccolissimo numero d'operai. Il cioccolatte di queste fabbriche non serve che alla consumazione degli abitanti, non essendo destinato alla esportazione. Il prezzo ognor elevato del cacao impedisce uno sviluppo più condiderole di questa industria. Un buon numero degli attinenti della valle di Blenio si occupa all'estero della confezione del cioccolato, e parecchi rinomati stabilimenti di questo genere diretti da essi si trovano a Milano, Torino, Marsiglia ecc.



Fabbriche di tabacco. Parecchie fabbriche di tabacco esistono nel Cantone, specialmente a Brissago, Ascona, Lugano e Chiasso. La più importante è quella di Brissago che venne stabilita nel 1848 e nella quale lavorano 350 individui. Fra le industrie d'ogni specie che furono intraprese nel Cantone, quella che concerne la fabbricazione del tabacco in Brissago ottenne il più grande successo. Anche la fabbrica d'Ascona che data dal 1860 prese un grande sviluppo procurando del lavoro a 60 persone.

I cambiamenti politici sopravvenuti in Italia in questi ultimi anni, in forza dei quali la Lombardia, il Piemonte e gli altri Stati vennero riuniti in un solo, formando ora il regno d'Italia, non mancarono di portar danno a questa industria a motivo della sorveglianza che da questa epoca si spiegò alla frontiera, riducendo perciò il commercio indiretto del tabacco coll'Italia a proporzioni estremamente piccole. Questa circostanza però

non contribuì che momentaneamente a ridurre il lavoro nelle grandi fabbriche, le quali cercarono nuove vie per lo smercio dei loro prodotti. Infatti le differenti specie di tabacco, il cui valore annuale ammonta a circa fr. 950,000, si vendono ora nei Cantoni confederati, in Inghilterra, in Germania e soprattutto nell'America del Sud. Tuttavia le piccole fabbriche che non esercitano se non il commercio indiretto coll'Alta Italia soffrono ancora delle conseguenze di questo cambiamento politico, essendo state obbligate di ridurre il lavoro a proporzioni minime.

Le fabbriche che fanno il commercio in America subirono nell'anno 1869 delle perdite per fallimenti, incendi e naufragi, di modo che il profitto fu inferiore a quello dell'anno 1868.

Cultura del tabacco. In questi ultimi anni la cultura del tabacco si era considerevolmente estesa nei distretti meridionali, la cui raccolta compensava largamente i coltivatori. Ora la coltura si è di molto ridotta a motivo del prezzo del tabacco nazionale che non è più in rapporto vantaggioso colle spese e le cure che reclama questo genere di coltura, ed atteso che una quantità abbastanza forte di merce invendibile si trovava ancora nelle mani dei produttori.

Fabbriche dei colori. Il Cantone del Ticino non possiede fabbriche di colori di veruna specie. I colori che servono alle arti provengono per la maggior parte dagli stabilimenti di Genova e di Milano.

Costruzione delle macchine. Nel Ticino non vi sono grandi officine per la costruzione delle macchine come quelle che esistono nei Cantoni confederati, quantunque la forza motrice delle cadute d'acqua non gli manchi in condizioni molto favorevoli. Le considerazioni più sopra enunciate concernenti la posizione eccezionale del Ticino, cioè gli ostacoli che oppongono le Alpi d'una parte e la linea delle dogane italiane dall'altra non permettono agli stabilimenti di questa natura di sostenere vantaggiosamente la concorrenza colle industrie straniere di questo ordine. Pochi anni or sono, un grande stabilimento per la confezione delle macchine veniva stabilito in Alabardia, casale svizzero sul lago Maggiore nei dintorni di Magadino, ma non potendo esso fare concorrenza colle fabbriche d'Italia a motivo delle tasse dell'entrata e della sortita dei due Stati, lo stabilimento venne trasferito sul territorio italiano, e ciò con profitto sensibile dei proprietari.

Tuttavia uno stabilimento di questo genere esiste a Mendrisio diretto dal meccanico signor Torriani, ove si confezionano con molta cura piccole macchine a vapore, macchine per spegnere gl'incendi, macchine per gli stabilimenti di filatura della seta, orologi di chiesa, parafulmini ecc., procacciando lavoro ad una ventina di operai. Durante l'anno in questione il lavoro venne spinto con tutta l'attività e con profitto del proprietario. A Locarno il meccanico signor Bossi lavora pure nel medesimo genere.

Appendice

Fabbricazione della fecula. Da tre anni, il signor Borsa-Mazzetti stabilì a Maroggia sul lago di Lugano una fabbrica di fecula, la quale sembra destinata a prendere uno sviluppo abbastanza considerevole. La fecula che si estrae dal pomo da terra ed in circostanze favorevoli, le quali sembrano dipendere dalla qualità dell'acqua che vi si impiega, è oltremodo bella, offrendo i caratteri voluti per destinarla con vantaggio al commercio di fronte agli analoghi prodotti provenienti dalla Francia e dal Belgio.

Attualmente non vi sono che 12 individui che s'occupano della confezione della fecula, ed il lavoro ha luogo al principio del mese di settembre fino al mese di marzo successivi. I dintorni del lago non forniscono una quantità sufficiente di pomi di terra, essendo obbligato il proprietario di comperarle in buona parte in Lombardia, ciò che gli cagiona spese sensibili, che però non sono gravate dei diritti d'entrata dietro il nuovo trattato collo *Zollverein*, applicabile pure verso l'Italia.

Durante l'anno 1869 il lavoro non venne spinto con una attività completa a motivo della mancanza della materia prima. La quantità di pomi di terra che vi si impiega per ogni giorno di lavoro ammonta a kil. 3000. Quantunque la diminuzione del prezzo dei cereali abbia pure trascinato la diminuzione di quello della fecula, pure il profitto fu sufficientemente favorevole per il proprietario che smercia la sua mercanzia esclusivamente in Italia.

Preparazione della trebbia. Il signor Ehrat da pochi anni stabilì in Locarno una industria destinata alla preparazione della trebbia, o radici delle graminacee, che si estirpano per la maggior parte nei campi dei dintorni della città e che si esportano all'estero per servire alla confezione delle spazzole ed oggetti simili. Sei individui vi lavorano costantemente, ed una cinquantina di donne s'occupano della preparazione della trebbia durante l'inverno, senza contarvi il numero di quelli che sono incaricati della ricerca della materia prima durante l'estate. Il lavoro venne spinto con tutta l'attività possibile, anzi più dell'anno precedente 1868, ma a motivo dell'invasamento sopravvenuto per l'inondazione straordinaria principalmente della riva del fiume Ticino, la raccolta della trebbia fu minima, di modo che il proprietario fu obbligato a ricorrere alla trebbia proveniente dall'Italia in misura più considerevole dell'ordinario. Nell'anno in questione si prepararono 100,000 libbre di trebbia del valore di fr. 120 per ogni quintale, o un totale di fr. 120,000. La vendita si fa per 2/4 in Germania, 1/4 in Svizzera e 1/4 in Francia, Inghilterra ed America.⁷⁾

Fabbricazione di cappelli di feltro. Nel 1865 una fabbrica di cappelli in feltro fu stabilita dal signor Arata, nei dintorni di Mendrisio col sussidio di macchine dell'ultimo perfezionamento in quest'arte.

Una trentina d'individui vi si occupa assiduamente alla confezione di cappelli d'ogni

specie e con pieno successo sotto il rapporto del perfezionamento del lavoro che può vantaggiosamente mettersi in concorrenza colle fabbriche straniere.

Durante l'anno 1869 il lavoro ricevette un'attività completa, ma la produzione non bastò alle ricerche che pervenivano allo stabilimento. La merce è principalmente smerciata in Italia, una piccola quantità in America e poca cosa nei Cantoni confederati a motivo delle spese di trasporto.⁸⁾

Fabbricazione del cemento. In questi ultimi anni due Società distinte stabilirono due fabbriche di calce idraulica presso Balerna nel Distretto di Mendrisio. La pietra da cemento che si trova in abbondanza è ridotta in pezzi e cotta in forni di una costruzione particolare, alimentati dalla lignite che si trae dalla Lombardia. Il lavoro nelle due fabbriche fu attivissimo nel 1869, dando occupazione ad una cinquantina circa di operai. La mercanzia trova uno smercio facile in Italia a motivo della prossimità delle strade ferrate, ma di riscontro la vendita è difficile nei Cantoni confederati, perché il trasporto ne è molto oneroso. Questo cemento serve molto bene per ogni specie di costruzione, acquistando una grande solidità, sia nell'acqua, sia nell'aria. Vi si fabbricano pure delle tegole, dei quadrelli, dei vasi d'ornamento, dei tubi d'ogni dimensione e di molta resistenza per acquidotti ecc. Il risultato dell'anno in discorso fu favorevole agli azionisti delle dette fabbriche che hanno smerciato circa 24,000 quintali di merce in Italia, in Svizzera ed una piccola quantità in America.⁹⁾

Lavori in marmo. Tutt'affatto in vicinanza di Arzo nel distretto di Mendrisio si trovano delle cave di marmo rosso venato che si lavorano da un tempo immemorabile. Vi si lavorano colonne, altari, vasche, tavole, camini, intelajature di porte e parecchi altri oggetti di lusso per decorare le chiese, ed i palazzi pubblici, che si smerciano in questi tempi in buona parte in America, ma non nei Cantoni confederati.

Durante l'anno 1869 il lavoro del marmo aumentò più d'un terzo, dando occupazione a 83 individui, compresevi le donne ed i fanciulli. Il marmo tratto dalle cave è riflesso al mezzo di seghe messe in movimento dalla forza dell'acqua. Le cave di marmo d'Arzo sono sovente visitate da naturalisti, offrendo gran numero di pietrificazioni di tutta bellezza, ricercate dai gabinetti di storia naturale, come pure per altre particolarità sotto il punto di vista geologico, di cui qui non si può tener conto senza allontanarsi dallo scopo del presente rapporto.¹⁰⁾

Fabbrica di tegole. Esistono nel Cantone parecchie fabbriche di tegole, di cui le più conosciute sono quelle di Balerna ove si ha recentemente costruito un grande stabilimento nel quale si confeziona senza interruzione alcuna una enorme quantità di tegole, quadrelli, tubi, ecc. che si smerciano in Italia ed anche in America, servendo di zavorra ai navigli.

La quantità di questo prodotto esportato dal Cantone nel 1869 ammonta a 5421 colli comprensivi la calce, le tegole, ecc.

Fabbricazione della birra. Vi sono delle birrerie a Mendrisio, Lugano, Locarno, Bellinzona, Faido ecc. ma il loro prodotto non serve ordinariamente che per la consumazione nel paese. Sin dal 1860 il lavoro della birra ha diminuito, atteso che il suo commercio coll'Italia è divenuto nullo a motivo delle tasse di parecchie specie che gravano di fr. 11 circa ogni ettolitro, mentre l'importazione della birra italiana non è soggetta che all'imposta di circa fr. 5 per ogni ettolitro.¹¹⁾

Note

¹⁾ Do in nota alcune informazioni integrative tolte dal rapporto di Domenico Bazzi o da altre fonti contemporanee.

Bazzi, p. 218: «L'emigrazione da qualche anno ha preso anche più vaste proporzioni, al punto che di continuo gli assenti si possono ritenere a circa 12 mila».

²⁾ La libbra federale equivaleva a mezzo chilogrammo, e il quintale federale, che valeva 100 libbre, a 50 chilogrammi.

Nel 1866 furono lavorate nel Ticino 576'000 libbre federali di bozzoli, 403'100 delle quali prodotte nel cantone, il resto importate (Bazzi, p. 220). Secondo una statistica, definita incompleta, del 1870 la bachicoltura ticinese produsse in quell'anno circa 386'500 libbre federali di bozzoli, con un ricavo superiore a un milione di franchi (*Conto reso del Consiglio di Stato per il 1870*, p. 61 e tav. 5.).

³⁾ Nel 1866 Bazzi (p. 239) contava nel Ticino 58 telai, di cui 32 a domicilio, e aggiungeva: «il lavoro di ciascun telaio si può valutare in media a 1000 braccia di stoffa serica dal gros de Naples al gros graincou».

⁴⁾ Bazzi definisce oltremodo vantaggioso lo smercio della paglia già nel decennio 1853-63, soprattutto verso gli Stati Uniti: in questo periodo la produzione quadruplicò. In seguito il primato dell'esportazione passò all'Italia, grazie agli accordi doganali con la Svizzera (p. 222-23).

⁵⁾ Nel 1866 metà degli operai era composta dagli «allievi ticinesi» (Bazzi, p. 224).

⁶⁾ Giovan Battista Pioda rimproverava al Lavizzari di avere dimenticato i formaggi valmaggese che «si esportano a Livorno, a Roma ed altrove, ed in certa quantità». La lettera, datata Firenze, 1. décembre 1870, è pubblicata da Giuseppe Martinola nell'«*Educatore della Svizzera italiana*», 1938, p. 43-49.

⁷⁾ Nel 1866 la preparazione della trebbia «dava lavoro nei mesi d'inverno sin a cento persone, tra uomini e donne, nello stabilimento di Locarno, oltre ad altrettanti occupati in campagna nell'escavazione delle radici» (Bazzi, p. 237).

⁸⁾ Capitale investito nella fabbrica di cappelli: franchi 25'000, produzione giornaliera nel 1866: 100 cappelli (Bazzi, p. 223).

⁹⁾ L'investimento in macchinari e fabbricati per ciascun cementificio era stato sui 30'000 franchi (Bazzi, p. 223).

¹⁰⁾ Secondo dati raccolti dall'Ufficio federale di statistica, nel 1870 furono occupati nelle tre cave di Arzo, Besazio e Tremona in totale 180 lavoratori (*Journal de statistique suisse*, 1875, N. 3, p. 272-73).

¹¹⁾ Bazzi notava «l'uso crescente che fa la popolazione di questa bibita» e auspicava la coltivazione del luppolo nel cantone (p. 238).

Sesto Forum svizzero sull'insegnamento delle lingue Al Beatenberg si discute di maturità

Riflessioni pertinenti e impertinenti di un partecipante

Rompere le catene dell'abitudine

Tra gli insegnanti, quelli di lingue sono privilegiati.

Mi spiego: compito essenziale del loro insegnamento è dare agli allievi i mezzi per poter girare il mondo e comunicare con gli altri giovani. Certo: i colleghi di inglese sono i più fortunati: hanno mezzi didattici più fantasiosi e insegnano la lingua «del mondo», che i giovani amano in particolare, che è il passaporto per tutti i paesi (persino tra Lugano, Zurigo e Ginevra) e che è la lingua di Sting, Nathalie Cole e della musica che li trascina. Basta guardarsi attorno e ascoltarne per rendersene conto.

Al Beatenberg c'era un gruppo di giovani, allievi di SMS, provenienti dalle quattro regioni linguistiche del paese. Si sono trovati prima degli insegnanti per preparare una «rap-presentazione» teatrale, con testi basati su esami di maturità che si sono svolti qua e là nel paese. Testi «autentici», presentati davanti a un uditorio attento, divertito, preoccupato, diffidente, entusiasta, scettico, con l'irriverenza dei giovani di fronte a un rituale (la maturità) che resiste alle intemperie e forse (o senza «forse») – pur con scricchii diversi – a certo buon senso, vista la realtà in cui viviamo e come gira il mondo (intensificazione della comunicazione tra la gente, progetti di comunità politiche e economiche, trattati fra i paesi, accorciamento delle distanze, l'odissea nello spazio divenuta realtà, il 1992 e le preoccupazioni svizzere a livello universitario, l'importanza di capire e di farsi capire, ecc.). Quei giovani (tre provenivano dal Ticino) hanno vissuto insieme una settimana, discusso fra di loro, scambiato idee e esperienze, risposto alle domande degli insegnanti, partecipato ai lavori di gruppo fungendo da «cavie» durante la stesura di nuovi modelli di esami di maturità. Hanno comunicato nelle tre lingue nazionali e espresso giudizi sulle scuole frequentate. Sono riusciti a comunicare. Motivo di conforto per un insegnante di lingue.

Puntualizzazione d'obbligo. Da anni si parla di «comunicazione» e della lingua come «veicolo di comunicazione». L'esperienza al Beatenberg conferma almeno quanto segue.

Primo: insegnare agli allievi in modo tale che possano in seguito comunicare non vuol dire – è un'idea balorda talvolta ancora dissotterrata con ironia – insegnar loro a chiedere la strada per la stazione o a ordinare l'ovomaltine al ristorante, ma dar loro i mezzi necessari per affrontare la realtà, che vuol dire non solo capire gli altri e farsi capire, ma anche esprimere idee e sostenerle, ordinare le proprie conoscenze per trasmet-

terle in modo appropriato. Ciò concerne molti ambiti della vita, richiede l'acquisizione dell'ormai diventata famosa «capacità critica di giudizio», di cui all'art. 7 dell'ORM. Smettiamola dunque di mettere in contrapposizione da una parte la lingua «veicolo di comunicazione» e dall'altra la lingua «letteraria», che sarebbe la sola a garantire il «livello culturale» (che cos'è di preciso? dove si situa?) del liceo. Posso discutere del Ticino partendo da un prospetto dell'ente turistico, ma anche prendendo lo spunto da una pagina di Jacob Burckhardt. È questione di scelta, di stile, di obiettivo della scuola. Secondo: guardiamoci dalle generalizzazioni, da un atteggiamento – comune anche alle nostre latitudini – secondo cui se «qualcosa» va storto, «tutto» va storto. I giovani presenti al forum hanno dimostrato che ci sono cose che vanno anche bene. Il pessimismo e la rassegnazione non risolvono i problemi e sono dannosi se coltivati all'interno di un'aula scolastica. Ciò non vuol dire misconoscere i seri problemi – comunque di sempre e non nati ieri – denunciati la scorsa primavera, anche dagli studenti stessi, ma coltivare la volontà di affrontarli e di risolverli.

Ma perché trovarsi per cambiare? Prima di tutto perché i cambiamenti non avvengono da soli, ma nel confronto. Poi (ma è la solita, anche se valida, trita risposta) perché la scuola deve correre con i tempi. Ma c'è un'altra ragione, espressa da un collega di Basilea, membro di un gruppo incaricato di riformare l'esame di maturità: «Occuparsi di riformare l'esame di maturità significa prima di tutto rompere le pesanti catene delle abitudini, della routine, del rituale svuotato di senso. Significa riflettere sul nostro lavoro, confrontare obiettivi della valutazione con forme dell'esame.»

Solide conoscenze di base: ma quali?

Da un lato dare agli allievi «solide conoscenze di base... senza esigere specializzazioni eccessivamente approfondite», dall'altro «formare allievi in grado di seguire gli studi superiori». Così recita l'ORM: la maturità vista come passaporto per l'università e come garanzia di un bagaglio di conoscenze di base acquisite. Esprimo il concetto in un altro modo, eliminando la dicotomia, che discende da quella prima e naturale interpretazione dell'articolo. Mi chiedo: in che misura le solide conoscenze di base servono agli allievi per seguire gli studi superiori?

Secondo il concetto di maturità, il liceo rifugge da qualsiasi specializzazione e rimane radicato a quello di formazione culturale di base. Certo mi sembrano lecite oggi le

perplessità su questo modello di maturità, quando nella realtà della scuola la sua realizzazione si traduce in un enciclopedismo che uccide ogni approfondimento, che fa rinunciare alla scelta tra essenziale e non essenziale e che alla qualità fa precedere la quantità delle nozioni acquisite: il tutto valutato con una nota sacrosanta, basata su altrettanto sacrosanti esperimenti. Anche a questo si è accennato al Beatenberg, perché – mi pare – più che di maturità si dovrebbe parlare dei tempi che la precedono.

Nel quotidiano operare con gli allievi (i loro interessi, i loro desideri, le loro paure, le loro preoccupazioni per il futuro, il loro mondo, la loro quotidianità...) mi sono reso conto che l'idea di «cultura generale» ha bisogno di un radicale ripensamento.

Un esempio nell'ambito delle lingue: si parla molto del numero delle opere che gli allievi devono aver letto (a scuola e a casa) per l'esame, molto meno di come devono essere lette e presentate. (Mi chiedo: quanti minuti si spendono per insegnare agli allievi a leggere un libro, a preparare schede, a riordinarle, ecc.? Pretendiamo che stendano appunti: abbiamo fatto loro vedere concretamente come si fa?)

In altre parole: l'imparare a lavorare in maniera sempre più autonoma, la capacità di organizzare il proprio lavoro, la possibilità di dimostrare certe attitudini attraverso opzioni, insomma l'acquisizione di un metodo di lavoro, tutto ciò non dovrebbe far parte delle «solide conoscenze di base», di cui si dice nell'ORM? Certo non si misconosce né il valore della «cultura generale», i cui frutti non si colgono comunque subito all'università, ma dopo (e questo ci offre momenti consolatori nella vita), né la capacità di lavorare in modo razionale e ordinato, di saper scegliere, di essere chiamato non tanto a rispondere alle domande dell'insegnante (la nostra – nel mondo – è una scuola nella quale gli studenti ascoltano e il professore parla) quanto a avviare con lui un dibattito; tutto ciò è essenziale per «formare gli allievi in grado di seguire gli studi superiori» e fanno parte delle «solide conoscenze di base». Conoscenza dunque intesa come nozione, ma anche come competenza. Sapere, ma anche saper fare.

Il problema sta nel chiedersi in che misura il liceo deve modificare i suoi contenuti e le sue attività perché la formazione dei suoi allievi sia adeguata alle attuali esigenze. Ciò non ha nulla a che vedere con la questione del successo o insuccesso scolastico a livello accademico, quanto con la necessità di non considerare l'esame di maturità come fine a se stesso, con il pericolo di una sua sopravvalutazione, ma come il naturale atto conclusivo di un ciclo di formazione, ove i due momenti (ciclo di formazione e esame) perseguono gli stessi obiettivi e gli stessi criteri di giudizio.

Per gli allievi ticinesi una necessità, per gli altri solo una possibilità in più

Al Beatenberg erano presenti 150 insegnanti di liceo. Buona partecipazione di col-

leggi ticinesi. Fanno bene a partecipare e fa bene il DPE a lasciarli andare. Da un forum si torna a casa con un dubbio in più. Ma fa bene anche questo. Un insegnante non può/deve vivere di sole certezze e gli allievi non hanno bisogno di insegnanti che hanno solo certezze.

Tema del forum: concetti e modelli per un nuovo tipo di maturità, elaborati nelle tre regioni linguistiche del paese e concetti per nuovi criteri di giudizio e di valutazione del lavoro degli allievi.

Lo si sa: quasi 2/3 degli studenti ticinesi in possesso della maturità si sono iscritti, nel semestre invernale 1987/88, a un'università della Svizzera tedesca; poco più di 1/3 ha iniziato gli studi in Svizzera romanda.

Si sente dire che gli studenti ticinesi sono dei privilegiati, perché sono obbligati a imparare le due lingue nazionali, oltre l'inglese. Prendiamo l'osservazione pure sul positivo, che è anche vera, ma il prezzo da pagare, a livello di curriculum liceale, non è da sottovalutare. In teoria sarebbe molto più razionale studiare una lingua in meno con una dotazione oraria per lingua superiore all'attuale. Ne sanno qualcosa gli studenti: il problema del numero delle materie è più essenziale di quello del numero delle ore-lezione. La necessità dei ticinesi di studiarle tutte è, per gli allievi d'oltre Gottardo, solo una possibilità in più: per loro si studia all'università nella lingua materna e si approfondisce lo studio dell'inglese.

C'è comunque – mi sembra – una discrepanza tra le enunciazioni di principio contenute nell'ORM (lo studio delle lingue nazionali come esigenza di natura politica a livello svizzero, la comprensione tra le diverse regioni linguistiche) e la realtà dei licei. Si pensi solo alla magra presenza dell'italiano o al continuo espandersi dell'uso dello schwyzerdütsch che non contribuisce certo a favorire il decantato miglior dialogo tra gli svizzeri. Ma il problema non concerne solo i ticinesi. Nella città di Ginevra i veri ginevrini sono solo 1/3 della popolazione. Per comunicare con gli altri 2/3 ci si serve dell'inglese. Anche lo studio di questa lingua diventa qui una necessità. Insomma – qualcuno se lo chiede già – perché il ginevrino deve imparare due lingue, il tedesco e lo schwyzerdütsch, per dialogare con lo zurighese, quando ambedue imparano l'inglese. Visione apocalittica? Non ne sono certo del tutto. Vedremo fra cent'anni.

Anche queste considerazioni, di natura non solo linguistica, ma anche politica, toccano l'essenza del problema: che lingua insegniamo nel contesto svizzero, che aspetti della lingua, che cosa valutiamo e per quale obiettivo.

Valutare: che cosa? come? – La fine di un rituale?

Da Carlomagno in su, esiste anche il problema della valutazione del lavoro degli allievi. Non intendo tanto la valutazione di un singolo lavoro o intervento orale (ma è possibile questo?), quanto la valutazione in genere: per esempio, la partecipazione durante le le-



zioni, lo sforzo di parlare nella lingua straniera (liberandosi della paura dell'errore), il desiderio di fare qualcosa di propria spontanea volontà. All'inizio di ogni anno scolastico il docente dovrebbe dedicare almeno un'ora di lezione a una discussione con i propri allievi: dir loro *che cosa e come* intende valutare la loro attività in classe. È un modo semplice, ma efficace (magari già usato da tutti e allora mi scuso se insisto) per rimediare al solito cliché (fatto purtroppo proprio anche dagli allievi, per colpa nostra) secondo il quale si fa scuola per fare esperimenti e si fanno esperimenti per dare la nota.

Penso che per un insegnante di lingue sia più facile che in altre materie variare le attività che si intendono valutare. Importante è che l'allievo lo sappia all'inizio dell'anno, per evitare le note controversie alla fine e in sede di ricorso.

Al Beatenberg si sono ascoltate sul tema due relazioni. Rolf Schärer, direttore degli Eurocentres ha trattato il tema «*Werten* (dare il giusto valore) – *bewerten* (valutare, giudicare) – *mestiere o arte?*», sostenendo il punto di vista del direttore di un'impresa privata che si prefigge lo scopo di contribuire a favorire una migliore comunicazione tra gli uomini al di là dei confini nazionali, culturali e sociali. «*Mestiere*» è tutto ciò che ha a

che fare con la definizione dei valori, l'elaborazione dei criteri, metodologie, strategie di giudizio e il genere di reazione o risposte che si vogliono ottenere dai clienti (allievi). «*Arte*» consiste invece nell'indagare e scoprire il giusto al momento giusto e di utilizzare (*Verwerten*) in senso costruttivo le conoscenze acquisite.

La valutazione e il giudizio devono essere chiari e trasparenti, riferirsi a obiettivi riconosciuti da allievi e insegnanti e seguire criteri chiari. Essi devono anche fungere da base per l'attività successiva. Insegnanti e allievi devono essere motivati per quanto possibile all'autovalutazione. Valutazione e giudizio non sono fine a se stessi. Una prestazione è ritenuta valida, anche se deviate dalla norma.

L'esame è imposto dalla consuetudine, lo vogliono gli allievi, ma ha carattere prettamente simbolico. Valore pedagogico ha invece la valutazione continua. Essenziale è infine che l'obiettivo dell'esame corrisponda all'obiettivo dell'intero arco di formazione. Rolf Schärer è venuto «da fuori» a pungolare noi docenti, a provocarci con affermazioni del tipo: «Anche il lavoro che scolasticamente otterrebbe la migliore valutazione deve essere considerato insufficiente, se con esso la migliore comprensione tra gli

uomini non viene sufficientemente promossa». Sembra un cosa da niente, ma la sua trasposizione nell'aula scolastica potrebbe buttare all'aria parecchio.

Mi sono chiesto, cercando di mettermi in sintonia con Schärer:

1. Se lo scopo del mio insegnamento è quello di dare ai miei allievi i mezzi per comunicare, mi sono chiari i criteri secondo i quali devo lavorare e valutare il mio e il loro lavoro? Le mie strategie di verifica del mio e del loro lavoro mi consentono di raggiungere l'obiettivo? In che misura riesco a sfruttare quanto gli allievi sanno per far loro scoprire il nuovo?

2. I criteri, gli obiettivi, gli elementi soggetti a valutazione e al mio giudizio sono chiari agli allievi?

3. In che misura il mio far scuola persegue gli stessi obiettivi previsti per l'atto finale, cioè l'esame?

4. In che misura sono disposto ad accettare devianze alla norma, allorché la soluzione proposta promuove comunque la comunicazione fra la gente?

Monica Gahter Thurler, pedagoga di Ginevra, dissacratrice di miti, tratta lo stesso tema, ma visto dall'interno della scuola. Dice per esempio: «Come ogni rituale che si rispetti, la maturità continua a essere avvolta di mistero, di «non-detto», di prove che comportano una certa probabilità di insuccesso e che sono gestite da commissioni di saggi, i quali, da soli, definiscono i criteri secondo cui sono fissate le esigenze dell'esame e detengono il potere decisionale, ai quali gli esaminati devono soggiacere.»

Secondo la Thurler il rituale è oggi messo in discussione (e in crisi) dalle nuove esigenze in fatto di moderne metodologie, di conoscenze in materia di teoria dell'apprendimento e della valutazione, oltre che dalle critiche formulate dai responsabili delle strutture di formazione dei giovani che accolgono i neo-diplomati e che giudicano ormai prioritario non il «sapere», ma il «saper fare» e il «saper essere».

La Thurler mette in risalto il fallimento dei modelli tradizionali di valutazione, secondo i quali si pretendeva di giudicare in maniera ottimale e oggettiva il risultato del lavoro di un allievo secondo modelli precostituiti, basati sulla scelta arbitraria di domande d'esame e poco rispettosi della complessità delle conoscenze acquisite. Pure falliti sono i tentativi per così dire opposti di autogestione in materia di valutazione, accolti un tempo con simpatia tanto dagli allievi quanto dagli insegnanti, che si fondavano su criteri puramente soggettivi e sulla valutazione globale della persona e che comunque hanno reso impossibile un controllo di qualità.

Ai due modelli la Thurler contrappone uno nuovo, definito di «valutazione negoziata» e di «gestione interattiva», con lo scopo di migliorare l'interazione in situazione d'esame, optando per uno svolgimento formativo e contrattuale, all'interno del quale insegnante e allievo colloquiano e negoziano nell'intento di far convergere i loro punti di vista divergenti. La valutazione diventa così strumento didattico di riuscita e sfocia in un

comportamento sociale comune. Non rappresenta un taglio netto con il passato, del quale mantiene i valori essenziali: il controllo qualitativo e l'apporto significativo degli attori.

Visto dall'esterno (Schär) o dall'interno (Thurler) della scuola, il problema ha aspetti comuni:

- la definizione degli elementi da valutare
- l'elaborazione dei criteri di valutazione
- la strategia da seguire per raggiungere l'obiettivo

- l'importanza del «saper fare» più che del solo «sapere», cioè l'acquisizione di competenze e la loro verifica in sede d'esame.

Come in tutti gli incontri, congressi, ecc. anche al Beatenberg non c'è stato spazio per la discussione. Peccato. Ma pensiamoci su almeno a casa.

Nuovi modelli (si fa per dire)

Ne sono stati presentati tre: Basilea, Ginevra, Ticino. Se si organizzasse una giornata cantonale nel Ticino, si potrebbero invitare i colleghi di Ginevra e di Basilea, autori di quei modelli, e avere uno scambio di idee interessante tra chi è annualmente confrontato a situazioni d'esame e si accorge che qualcosa deve pur cambiare o che i cambiamenti fatti devono essere accentuati. Le idee fondamentali espresse al Beatenberg:

1. Riformare una struttura d'esame *non vuol dire sostituire* un sistema ritenuto vecchio con uno nuovo, ma semmai conservare quello che c'è ancora di valido per completarlo con ciò che meglio risponde alle nuove teorie, metodologie, e alle esigenze che ci vengono imposte dalla realtà (lavoro, università). I regolamenti federali in materia sono estremamente aperti.

2. Proporre una nuova formula *non vuol dire proporre un modello unico* che ognuno deve seguire pedissequamente, ma offrire a un insegnante o gruppo di docenti *un insieme di possibilità*.

3. La proposta di un nuovo modello deve essere l'occasione per riflettere sulla *validità attuale* di metodi di insegnamento e di valutazione, sviluppati anche molti anni fa e ripresi acriticamente, e sull'*opportunità/necessità* di definirne dei nuovi.

4. Gli obiettivi fissati per un esame di maturità devono essere perseguiti durante il ciclo di studi liceale. Riformare l'esame vuol dire prima di tutto *riformare l'insegnamento che precede l'esame*. L'esame non è fine a se stesso.

5. Come per ogni riforma, *il coinvolgimento* di chi è direttamente interessato all'operazione - i docenti - è indispensabile. Il successo di una riforma dipende anche dalla *convincione di chi è chiamato ad attuarla*.

Tre riflessioni finali (impertinenti)

1. In tutti e tre i modelli sono spiegati i criteri di valutazione con dovizia di particolari, specie per quanto concerne l'esame orale (vedi anche il modello ticinese).

Per esempio: non si vuole una valutazione globale, ma analitica; cioè la valutazione dell'esame orale vivisezionata in modo tale

da consentire, si sostiene, un giudizio il più possibile esatto e oggettivo, sulla scorta di dati misurabili e quantificabili.

Provo un leggero brivido e so di essere irrispettoso verso colleghi che più di me si occupano con cognizione di causa del problema, ma non mi sento di condividere l'opinione secondo cui la valutazione risulti essenzialmente da una combinazione matematica di aspetti quantificabili. Il tentativo di accentuare esageratamente - mi sembra - questo aspetto potrebbe condurre a risultati ab-erranti. Non bisogna scordare che c'è anche l'arte di interpretare e intendere le parole, gli atti e le opinioni degli altri. In un modello di «valutazione negoziata» (al quale si tende) questi aspetti non quantificabili sono importanti e il docente quell'arte non può metterla da parte.

2. L'esame di maturità è un momento importante per un giovane. Ma non facciamo diventare, noi docenti, il momento importante. Più dell'esame in sé, è essenziale quello che facciamo *prima* dell'esame e poi in fin dei conti non dobbiamo attendere l'esame per valutare l'allievo. Lo conosciamo se non da quattro, da almeno due anni e l'esame dovrebbe prima di tutto (penso in particolare all'orale) essere un'ultima occasione che viene offerta all'allievo per dimostrare la sua capacità di sintesi della materia affrontata nel corso degli studi e per dimostrare non solo quello che sa, ma avantutto quello che sa fare, fuori tuttavia da quella «cronometrizzazione» - è il mio secondo brivido - dell'orale: 15 minuti per tutti, 4 esami all'ora, con la pretesa dell'uguaglianza di trattamento. Per essere chiaro: l'uguaglianza di trattamento non la si garantisce con il cronometro alla mano e non è né pedagogicamente né psicologicamente sostenibile interrompere un allievo a metà di una frase e mentre sta riferendo su un'opera letta da solo per dirgli: «Il tempo è scaduto», magari preceduto da un «Mi rincresce». La reazione del giovane «Come? Già finito?» risuona spesso come rimprovero e come segno di scarso rispetto per il lavoro da lui svolto. Ma so di essere in questo ambito ormai «superato» dagli eventi.

3. Rolf Schärer di Zurigo ha ragione quando dice che farebbe volentieri a meno degli esami, ma che le abitudini della società esigono che li si faccia. Può darsi che, rimanendo nell'ambito scolastico, tale soluzione sia puramente ideale. Ma cominciamo almeno col far sì che il nostro lavoro quotidiano con una classe non sia finalizzato all'esame, ma al piacere per gli allievi di imparare qualcosa per la vita (frase retorica, ma vera). Il processo che porta all'espressione del giudizio diventa così qualcosa di sommamente complicato, non riconducibile a formule esatte, con la pretesa di raggiungere l'assoluta obiettività. Fa parte della mentalità e del compito del docente capire i diversi aspetti del problema ed essere chiaro con gli allievi. Questo ognuno lo deve capire da sé. Dopo sì che possono anche servire i corsi di aggiornamento.

Augusto Colombo

Emarginazione e droghe

Conferenza presentata durante la giornata di studio degli insegnanti di sostegno pedagogico*)

1. Il tema centrale di questa giornata di studio propone un collegamento fra droghe e emarginazione: ciò mi suggerisce un primo commento. Ben inteso ci si può lasciar coinvolgere in una lunga discussione al fine di sapere se è l'emarginazione che causa il consumo di droghe o l'inverso. È come la storia dell'uovo e della gallina: non se ne ricava mai niente.

Ma, al di là di questo problema, ciò che vorrei sottolineare è che il consumo di droghe, di solito, non ha niente a che vedere con l'emarginazione: è un fenomeno che riguarda tutti in un modo o in un altro siamo tutti dei consumatori e perciò dei tossicomani potenziali. Bisogna ricordare a questo proposito che non esiste nessuna società, né nello spazio né nella storia, che sia riuscita a vivere senza droghe. L'emarginazione è piuttosto la conseguenza delle condizioni nelle quali viene consumata la droga (clandestinità, delinquenza, trasgressione delle norme) e del modo in cui la società valorizza e condanna certe droghe piuttosto che altre. Seconda precisazione sull'emarginazione: in un certo senso, è tutta la gioventù che si trova emarginata rispetto alla società. In effetti, i margini, le minoranze, si definiscono riferendosi a criteri di potere, sia sul piano economico sia sul piano socio-politico. Sono emarginati tutti coloro che non sono integrati nella produzione e che sono sprovvisti di qualsiasi potere. Ecco, la gioventù si trova in questa situazione.

Non bisogna dimenticare che l'adolescenza è un'invenzione della nostra società industriale. È un concetto che rappresenta un modello sociale, un modello commerciale, che fa vendere. È anche un modo di designare questo tempo di attesa, sempre più lungo, prima dell'integrazione nella società degli adulti, nella società produttiva.

Terza ed ultima precisazione: è vero che l'emarginazione di cui parleremo oggi concerne in ogni caso una frangia di allievi, quelli che *rinunciano*, quelli che la scuola ha *abbandonati*, quelli che, in un modo o nell'altro, sono messi da parte. Per loro credo che questa esclusione non sia volontaria e ancor meno ricercata, anche se qualcosa che sembra una sfida appare talvolta nei loro propositi o nei loro comportamenti. Ritengo trascorso il tempo dei *centri autonomi* o delle *isole di libertà*. Il desiderio di integrazione sembra abbastanza generalizzato.

A questo proposito, l'emarginazione si caratterizza più per la precarietà di una situazione che per l'esclusione; definizione clas-

sica in sociologia dell'emarginazione sociale legata alla povertà. Essa mi pare corretta anche per la situazione di alcuni allievi che restano integrati (almeno in apparenza) fino a quando non succede l'incidente che li spingerà nell'emarginazione. (Ritardo scolastico, rottura, problemi familiari, incontri, ecc.).

Nella maggior parte dei casi l'emarginazione è quindi invisibile, ciò che rende la prevenzione molto difficile.

Con queste precisazioni preliminari volevo soprattutto mostrare che l'emarginazione non è un fenomeno essenzialmente individuale, che si può correggere con l'educazione. È in primo luogo un fenomeno sociale.

2. È importante precisare il *prezzo* dell'emarginazione. In generale, ciò che ognuno di noi deve intraprendere per assicurare la propria integrazione sociale, è la propria *messa in scena*. Oppure, se preferite, la messa in scena della propria vita, tramite l'assunzione di ruoli sociali suscettibili di permettere contemporaneamente un'espressione di sé e la risposta alle attese del contesto sociale. Questo *investimento* è capitale per il pre-adolescente e l'adolescente. È sempre più difficile mostrare come si è realmente, costruirsi un'identità senza utilizzare delle mediazioni, vale a dire dei segni esterni che simbolizzano uno statuto, un'appartenenza.

Può trattarsi di capi d'abbigliamento, di oggetti, di attitudini ma anche di prodotti di consumo.

Tutti abbiamo la tendenza a mediare le nostre relazioni nel contesto fisico e sociale: le relazioni sociali si creano – ma non il consumo d'alcool – il benessere si raggiunge tramite i medicinali, la salute si mantiene con delle piante in pastiglie. Nemmeno lo sport e la politica non sono più movimento e partecipazione, ma spettacolo mediato.

3. L'adozione di ruoli sociali corrispondenti alle attese dell'ambiente, produce talvolta un notevole stress. Lo stress può essere definito come una reazione a uno stato di stimolazione provocato da fattori interni o esterni, reazione spesso intensa, che non viene generalmente condivisa con l'ambiente esterno. Questa risposta di eccitazione non è sempre negativa. Può diventarla quando si manifesta assieme all'anticipazione di un'incapacità di rispondere correttamente a un'esigenza di adattamento. In questo processo di stimolazione che provoca lo stress, la scuola assume un ruolo importante, perché esige dei risultati, impone un adattamento sociale, ma produce talvolta una frustrazione emotiva e affettiva. As-

segnando note, operando selezioni, la scuola rende difficile, per alcuni allievi, la costruzione di un'immagine positiva di sé.

È necessario ricordare che lo stress dipende da reazioni soggettive e che nella maggior parte dei casi non viene esternato. Per questo motivo esso può contribuire a questa *emarginazione invisibile* di cui parlavo prima.

4. Qual è la situazione concreta degli allievi? Per parlarne mi riferirò ad alcune inchieste realizzate dal nostro istituto. La più recente concerne la vita quotidiana degli scolari svizzeri e il loro comportamento riguardo alla loro salute. (cfr. bibliografia).

Questa inchiesta rivela che gli scolari ticinesi sono relativamente privilegiati in confronto agli allievi romandi. In effetti, sembrano meno stressati, occupano meno tempo a fare compiti, sono meno affaticati. Sono forse un po' più liberi nei loro spostamenti: mentre la maggioranza dei ragazzi delle altre regioni si incontrano a casa durante il tempo libero, i ticinesi si trovano piuttosto in strada o al bar.

L'inchiesta rileva anche due concetti importanti per la salute degli scolari: si tratta dell'autovalutazione del loro statuto scolastico e del loro benessere a scuola.

Queste due dimensioni sono determinanti per spiegare l'apparizione di sintomi psicosomatici e di comportamenti compensatori quali il consumo d'alcool o di tabacco. In effetti la fatica mattutina varia proporzionalmente al malessere scolastico.

Quanto ai sintomi psicosomatici, ugualmente in correlazione con il benessere scolastico, sono relativamente importanti.

Malgrado la frequenza di questi malesseri, è interessante notare che la salute non appare come una preoccupazione rilevante per gli scolari.

I problemi che essi evocano sono di un altro ordine: problemi d'identità per le ragazze (non assomigliare a chi si vorrebbe, non essere come si vorrebbe, non essere in chiaro con sé stesse), problemi d'adattamento alle esigenze scolastiche e familiari per i maschi (avere brutte note, dover frequentare quotidianamente la scuola, non aver soldi, ecc.). Questi dati spiegano senza dubbio molto meglio la natura del malessere di cui si parlava in precedenza.

Ciò che colpisce maggiormente è la constatazione della relazione che appare fra questo malessere e il consumo di tabacco e di alcool. (vedi grafici 1 e 2).

A questo proposito, i ticinesi presentano dei risultati molto particolari, poiché è all'età di 13 anni che il consumo regolare sembra più problematico, mentre tende a diminuire in seguito.

Nell'insieme si osserva che l'incontro con l'alcool e il tabacco avviene più tardi che nei ragazzi delle generazioni precedenti.

Il confronto con l'inchiesta effettuata nel 1978 mostra una netta diminuzione del consumo da parte degli scolari. L'unica eccezione è il consumo regolare, anche quotidiano. Sembra quindi che esista una specie di polarizzazione o fossato, fra gli allievi

*) La conferenza è stata tenuta a Bellinzona il 4 maggio 1988.

Grafico 1

ALCOOL, SIGARETTE E BENESSERE SCOLASTICO

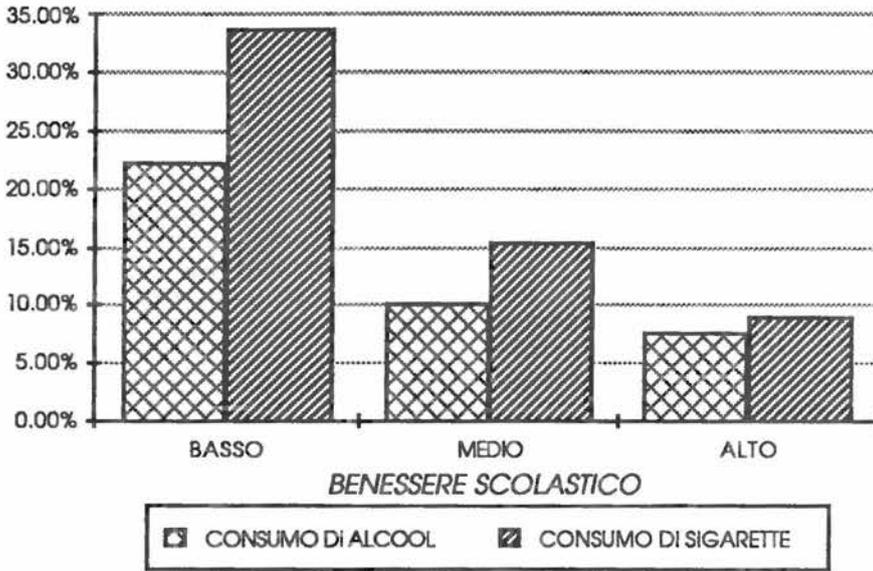
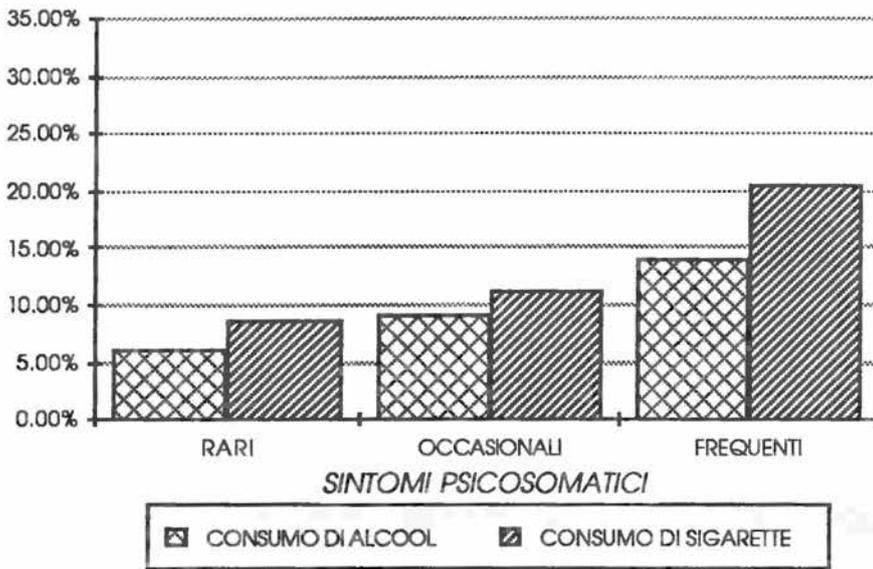


Grafico 2

ALCOOL, SIGARETTE E SINTOMI PSICOSOMATICI



consumatori e gli altri. La maggioranza degli allievi bevono e fumano meno di prima e cominciano a farlo più tardi, mentre la minoranza consuma di più e più regolarmente. Ciò potrebbe essere il segno concreto di un'emarginazione.

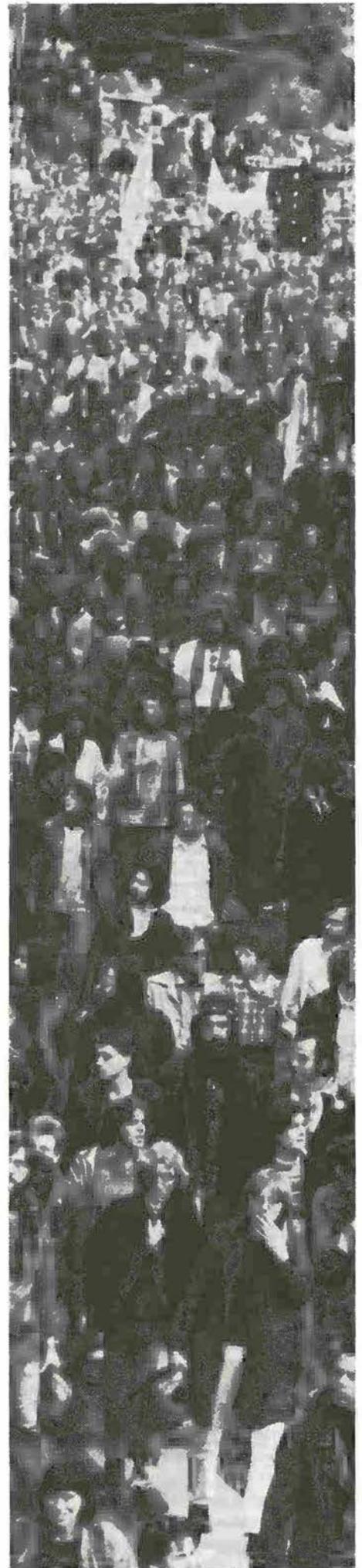
Il consumo di droghe illegali sembra per contro molto ridotto per i ragazzi della scuola obbligatoria. Più inquietante appare l'uso di medicinali e l'inalazione di solventi. Un'inchiesta precedente (1983) concernente dei giovani di 15-24 anni, mostrava che il 18% dei giovani di questa età erano disposti a consumare la canapa indiana, mentre il 12% ne consumava effettivamente. (Rispettivamente 5% e 2% per le droghe dure). Essa indicava soprattutto che la dimensione che differenzia maggiormente i

consumatori dai non consumatori è il fatto di sapere dove e come procurarsi la droga. Questo mostra l'importanza di un fattore di rischio come quello dell'accessibilità del prodotto e come è necessario che la prevenzione si impegni anche a influenzare l'offerta e non solamente la domanda.

Tuttavia, secondo le dichiarazioni degli allievi, le occasioni di imbattersi nella droga non sono attivamente ricercate. Esse si presentano piuttosto per caso.

Questa constatazione conferma la presenza di un'emarginazione invisibile per lungo tempo, ma rivelata da un incidente di percorso o un incontro.

È necessario aggiungere che la precarietà che caratterizza questa situazione di emarginazione larvata non si risolve evidente-



mente sempre con il consumo di droghe. Bisogna accennare al suicidio, che prende un'ampiezza preoccupante o ad altre forme di devianza: i disturbi di comportamento, la delinquenza, o quelle forme di cui i maestri si lamentano più raramente perché li disturbano meno, come la depressione, l'inibizione o i comportamenti ossessivi. Quindi, come diceva Malraux: «on ne se tue jamais que pour exister». È perciò questo problema d'identità, di messa in scena della propria vita, che ne è la causa. Analogamente, è sempre in nome della vita che un certo numero di giovani giocano con la morte.

5. Com'è possibile spiegare questa polarizzazione fra allievi soli e gli altri? In primo luogo vorrei evocare i tratti comuni alla maggioranza dei giovani.

In effetti, anche coloro che hanno delle ambizioni, dei progetti e una situazione favorevole, sviluppano attualmente qualcosa che assomiglia a una mentalità di sopravvissuti. Essi sperano meno di *riuscire* che di *cavarsela*. Il mondo appare loro così minacciato nella sua sopravvivenza che essi hanno difficoltà a fare progetti a lungo termine e a differire le soddisfazioni. È per questo che si chiama questa gioventù «l'âge du subito», del tutto e subito. Partendo da questo principio alcuni fanno ciò che è necessario per garantirsi uno spazio, per integrarsi, mentre i più emarginati arrischiano di rinchiusersi in un ghetto, fuggendo dalla realtà.

Praticamente tutti i giovani danno la priorità a valori positivi, anche per il consumo delle droghe. Le inchieste già menzionate lo dimostrano: essi valorizzano la sperimentazione, la scoperta, la solidarietà, la convivialità, la comunicazione, il piacere, la gratificazione emotiva, il controllo dell'ambiente circostante. Questi valori sono riconosciuti anche dagli adulti, il conflitto riguarda i mezzi per realizzarli. Questi mezzi sono anche quelli che differenziano i giovani sfavoriti dagli altri. «Meno le persone sono capaci di mettere in scena la loro esistenza con la loro produttività, più sono indotte a utilizzare dei mezzi esterni per segnalare ai loro amici quello che vorrebbero essere. Più il bisogno di dinamismo vitale e di ricerca permanente della felicità viene frustrato, più esse sono predisposte a ripiegarsi su se stesse e a soddisfare i propri bisogni ricorrendo a espedienti, per esempio alla droga».

(R. Müller: «Les jeunes en Suisse entre révolte et résignation», Ispa, 1983).

Un'altra inchiesta (W. Weiss, cfr. bibliografia) mette in luce il significato sociale delle droghe legali e il loro valore simbolico, anche per i bambini. È impressionante constatare che bambini fra i 7 e i 10 anni conoscono abbastanza bene le circostanze nelle quali si consuma alcool, sono perfettamente consci dei suoi pericoli e lo giudicano negativamente.

Non provano nessuna attrazione né per il gusto né per il suo profumo, nonostante ciò essi affermano, nella misura del 70%, che ne berranno quando saranno adulti. Malgrado tutti i difetti che vi riconoscono, essi associano l'alcool alla festa e, soprattutto, allo

statuto d'adulto. La contraddizione fra il desiderio di consumare e i giudizi negativi è massima fra i 13 e i 14 anni, perché è a questo momento che lo statuto d'adulto è più invidiato. Fra i 15 e i 17 anni, l'esperienza del consumo permette di mettere in evidenza altri vantaggi del prodotto, quale la modifica dell'umore, la scoperta di stati psichici differenti, ecc.

Questa ricerca mette ugualmente in evidenza il fatto che più il livello intellettuale è elevato, più è facile ricorrere ad altri mezzi che le droghe per procurarsi piacere o per affermare la propria autonomia. Per i giovani più sfavoriti, al contrario, l'ambiente è risentito come perennemente coercitivo, essi stessi si credono sprovvisti di mezzi adeguati per controllarlo. Perciò il proprio corpo rimane l'unico terreno di sperimentazione a loro disposizione.

Il modo di sentire e, di conseguenza, di trattare il proprio corpo, è molto differente a seconda dello statuto scolastico o sociale. Per i giovani più sfavoriti, la coscienza del proprio corpo praticamente non esiste. Esso è *strumentalizzato*, considerato come una macchina il cui funzionamento dipende da cause esterne, che si può riparare quando qualcosa non funziona più regolarmente. «Più il sentimento del proprio valore è debole, più aumentano le probabilità di opporsi a esigenze che non corrispondono a un'attitudine interiorizzata con una resistenza non diretta verso l'esterno, ma verso l'interno: causando il ripiegamento su sé stessi, la rassegnazione, ma anche l'aggressività diretta contro sé stessi». (R. Müller, op. citata).

Se la sperimentazione «positiva» delle droghe, durante una fase transitoria, dovuta sia alla curiosità sia a un sentimento passeggero di rivolta, è la caratteristica dei giovani sfavoriti, la ricerca di gratificazione compensatoria per *tener duro* in una situazione senza prospettive, è la peculiarità degli *emarginati*.

6. Si può cercare un significato sociale più ampio per l'emarginazione di certi giovani.

In una società dell'abbondanza, dove tutto è ritenuto a portata di mano, il divario fra l'offerta di beni di consumo (compreso il tempo libero o addirittura le rappresentazioni sociali) e i mezzi per acquistarli si è progressivamente ingrandito. Come dicevano i giovani dei movimenti di rivolta del 1980: «Teoricamente tutto è possibile, praticamente niente è realizzabile». Questa è una fonte importante di frustrazione per molte persone, in particolare per i giovani. Soprattutto perché l'incapacità di alcuni di appropriarsi di queste ricchezze è sovente attribuita alle loro insufficienze e raramente alla società nel suo insieme.

La difficoltà di costruire la propria identità deriva soprattutto da un'indeterminazione generalizzata a livello dei valori della società. Tutti i sociologi sono concordi nell'affermare che i riti di passaggio fra l'infanzia e l'età adulta sono scomparsi e che i giovani devono passare quasi *per effrazione* da un mondo all'altro. L'adulto e il bambino non si confrontano più su valori che il primo vuole inculcare e che il secondo rigetta: sono come due adolescenti vicini, sconcertati entrambi. Questo contribuisce ad accentuare l'importanza dell'appartenenza a un gruppo di compagni della stessa età, tramite un rituale che facilita questa identificazione. Infine, la nostra società è caratterizzata da un sentimento di impotenza alquanto diffuso. Più questo sentimento è forte in profondità, più il desiderio di potenza si afferma in superficie, in particolare tramite la sfida del consumo di droghe.

Quanti genitori si lasciano coinvolgere nel ricatto di un adolescente che minaccia di drogarsi, o finanziano addirittura il consumo, preferendo a loro volta minacce inefficaci, perché non hanno né i mezzi né l'intenzione di metterle in atto. Forse potremmo perfino affermare che i tossicomani sono ammalati della nostra impotenza!



7. È giunto il momento di parlare di prevenzione e del ruolo che deve assumere la scuola in questo ambito.

Le inchieste che ho presentato prima ci indicano alcune strade per la prevenzione. L'importanza di fattori affettivi, emozionali, sociali, rendono praticamente inefficace ogni prevenzione che si limitasse all'informazione. Anzi, troppo spesso quest'ultima produce l'effetto contrario, stimolando la curiosità. Noi cerchiamo quindi di privilegiare le strategie che mirano a sviluppare le competenze sociali e affettive dei giovani, come anche dei loro genitori. Si tratta di strategie di presa di posizione, di chiarificazione dei valori, di gestione dei conflitti, di ricerca di mezzi per procurarsi piacere o acquisire autonomia. Si può trattare anche di tecniche di rilassamento o di sostegno pedagogico, per imparare a meglio affrontare le pressanti richieste di rendimento. In termini di obiettivi, si può dire che si tratta di aumentare la fiducia in sé stesso, la stima in sé, la coscienza del proprio corpo. Ma non si tratta solamente di obiettivi educativi. Offrire alternative, aprire prospettive di vita interessanti, attenuare il peso delle esigenze di produzione; tutte queste misure concernenti l'ambiente o la società assumono importanza nella prevenzione.

Naturalmente sorge l'interrogativo: chi si incarica di questa prevenzione e come metterla in atto. Da parte nostra, facciamo molto affidamento sugli insegnanti, per l'educazione alla salute integrata nel programma ordinario della scuola. Siamo abbastanza scettici riguardo all'intervento di specialisti esterni, tanto più che rischiano di essere numerosi: dietetica, educazione sessuale, tossicomania, rilassamento, ecc.

Il problema è che gli insegnanti si sentono abbastanza mal preparati ad assumere questa educazione.

Per facilitare il compito, noi mettiamo a loro disposizione degli strumenti pedagogici abbastanza completi, che propongono una serie di attività educative centrate sulla risoluzione di conflitti o la soddisfazione di bisogni. Questi consigli non sono centrati in modo particolare sui problemi dell'alcool o delle droghe, soprattutto per gli allievi più giovani (7-9 anni), ma permettono di affrontare queste problematiche. Il Dipartimento delle opere sociali del canton Ticino ha sperimentato uno di questi strumenti (Jeux d'enfants), che è stato distribuito a circa 120 insegnanti della scuola elementare. Sfortunatamente, soltanto una minoranza di questi insegnanti ha potuto utilizzare il documento (una trentina). Gli altri non hanno trovato il tempo, a causa del sovraccarico dei programmi. Questa situazione è identica in Svizzera romanda, dove una piccola inchiesta valutativa ha dimostrato che su 150 maestri, solamente 35 avevano cercato di applicare questo programma. Praticamente tutti gli insegnanti che si esprimono su questo materiale lo giudicano eccellente dal punto di vista pedagogico. I maestri spiegano che le loro classi sono troppo numerose o che i programmi sono troppo in-

tensi o che si sentono poco preparati per utilizzarlo.

Sinceramente, riteniamo che queste reticenze siano più profonde di quanto sembri, legate maggiormente alla filosofia della scuola tradizionale che a circostanze particolari. In realtà, le strategie dell'educazione alla salute sembrano quasi sovversive: esse mirano alla solidarietà mentre la scuola tradizionale favorisce la concorrenza; mirano all'autonomia e alla sperimentazione mentre la scuola postula l'obbedienza e l'acquisizione passiva delle conoscenze; mirano al campo emotivo e affettivo, mentre la scuola si indirizza essenzialmente a quello cognitivo.

Inoltre, vorrei ancora sottolineare qualche difficoltà e alcuni ostacoli da sormontare in questo lavoro di prevenzione.

La prima deriva da questa contraddizione, appena evocata, fra un'intenzione educativa e le esigenze o le realtà sociali che funzionano secondo un'altra logica. Bisogna osservare che, in materia di prevenzione delle tossicomanie, viviamo in un'ambivalenza generalizzata: la società nel suo insieme, ma anche ognuno di noi singolarmente, vuole e non vuole essere liberata (privata?) di droghe. Al di là del fatto che questo consumo ha un'importanza economica considerevole, esso possiede anche dei vantaggi sociali e politici, non fosse che per il fatto che esso aiuta a sopportare l'insopportabile. Non si può quindi essere efficaci nella prevenzione senza tener presente questi ostacoli, contribuendo a metterne in evidenza le resistenze.

Lo stesso vale per gli allievi: se è utile mostrare i conflitti e insegnare a superarli, non serve a niente creare delle *dissonanze* utilizzando dei messaggi troppo unilaterali, che provocano un conflitto che non può essere espresso. Per esempio, si crea una dissonanza cognitiva orientando la prevenzione sul pericolo delle droghe: l'esperienza quotidiana degli allievi insegna loro che possono bere e fumare senza essere ammalati. D'altro canto la pubblicità rinforza l'idea che bisogna consumare per essere virile, giovane, realizzato, sportivo e sviluppare il proprio *gusto dell'avventura*. Si crea una dissonanza sociale quando, pur sapendo che il gruppo assume molta importanza per i giovani, si fustigano le abitudini di consumo di gruppi di coetanei senza formulare proposte alternative. Infine si creano dissonanze se non ci si rende conto del bisogno di gratificazione, del piacere associato alla scelta delle droghe, del significato sociale che questo consumo può assumere. Prendiamo un esempio banale: degli studenti con i quali lavoro mi hanno proposto dei progetti di prevenzione centrati esclusivamente sul miglioramento della comunicazione. Hanno ragione: è anche quello che cerco di fare personalmente. Ma non hanno tenuto presente che per molti giovani esiste un mezzo molto semplice per migliorare la comunicazione: quello di bere un bicchiere in compagnia, un joint, ecc. Perché allora bisogna migliorare una comunicazione che loro giudicano molto buona?

Come la tossicomania, la prevenzione è dunque qualcosa di complesso, che deve considerare molti fattori. A questo riguardo, io direi che bisogna evitare quello che chiamerei *l'angélisme*. Bisogna evitare di pensare che, perché si è fatta una volta un'ora di rilassamento o dei giochi di ruolo in una classe o con dei genitori, si sono veramente consolidate le difese contro le droghe. Se non si riesce a fare in modo che questa prevenzione sia collegata nella società a delle misure specifiche o a degli atteggiamenti coerenti (per esempio misure concernenti l'accesso ai prodotti o alla pubblicità) non si può far niente di determinante.

Ma forse è una fortuna - ed è su questa specie di paradosso che concluderò - che non si possa sempre prevenire tutto! Se una società avesse il potere di anticipare tutti i rischi al fine di eliminarli, credo che sarebbe invivibile. Quanto alla scuola, non sono sicura che faccia un'intervento utile cercando sistematicamente di scovare le devianze e le emarginazioni: questa ricerca può sembrare una stigmatizzazione e rinforza l'esclusione piuttosto che combatterla. Quello che ho cercato di dire oggi è l'importanza del *positivo*. Per fare prevenzione, bisogna avere qualcosa da *offrire* e non qualcosa da *evitare*. Si fa prevenzione con la propria forza di vivere, con i valori ai quali ci si riferisce e, soprattutto, con i mezzi che si è capaci di mettere a disposizione per trovare e sviluppare questa forza, piuttosto che con i principi e le teorie. Si facilita così la *messa in scena* della propria vita, indispensabile per il successo di ognuno.

Anne-Catherine Menétréy

Institut suisse
de prophylaxie de l'alcoolisme (ISPA)
1001 Lausanne

Bibliografia

- La santé, pour les adolescents (auc) un problème?* Une enquête sur la vie quotidienne et la santé des écoliers, réalisée sous l'égide de l'Organisation mondiale de la santé. R. Müller et G. Béroud, Rapport de recherche no. 16, 1987. 136p.
- Les jeunes en Suisse entre la révolte et la réintégration.* R. Müller. Rapport de recherche no. 14, 1983. 26p.
- Représentations sociales de l'alcool, du tabac et du cannabis chez les enfants et les adolescents.* W. Weiss. *Revue Psychotropes*, vol. IV, no. 2, hiver 1988, 14p.
- Soziale Repräsentationen über Alkohol und andere Drogen bei Kindern und Jugendlichen.* W. Weiss, Rapport de recherche no. 15, 1986. 120p.
- De la prévention des maladies à la promotion de la santé.* Actes du 5ème colloque national sur l'alcoolisme. ISPA, avril 1986. Divers auteurs, 160p.
- Zone, sweet zone.* Petite enquête sur la zone à Lausanne. Droits des enfants et des jeunes. Ed. Pro Juventute, 1985, 72p.
- Trente ans de jeunesse, et maintenant?* Dossier édité par l'Office de la jeunesse du canton de Genève, regroupant divers articles sur les jeunes et la marginalisation, parus dans un numéro spécial de la *Revue suisse de sociologie: Jeunesse et mutations des sociétés complexes*, vol. 11, no. 2, 1985.

Abusi sessuali su bambini e giovani

Una pubblicazione di Pro Juventute

Premessa

Occorre premettere che la Pro Juventute in questi ultimi anni ha dedicato particolare attenzione alle forme di disagio giovanile più gravi e nascoste (vedi ad esempio tossicodipendenza, suicidi di giovani, ecc.) nell'intento di sviluppare un movimento di sensibilizzazione, partendo dal quale si può impostare un lavoro di prevenzione.

La pubblicazione sugli abusi sessuali si indirizza particolarmente alle persone che sono direttamente impegnate nell'educazione e nella cura dei bambini o che ne sono a contatto per motivi professionali (genitori, docenti, operatori sociali, medici e avvocati).

Il sottotitolo è «primo passo, parlarne». Perché.

Di fronte ai casi di abuso sessuale ci sentiamo tristi, indignati, sconcertati e i casi più gravi suscitano forti reazioni nell'opinione pubblica. Ma non si sa cosa fare o ci si affida alla giustizia.

Oggi sappiamo che la prigione non è una soluzione, anzi spesso aggrava le situazioni, pensiamo al bambino che si sente colpevole di essere la causa della rottura dei rapporti familiari, al padre (qualora fosse lui l'aggressore) che perde il posto di lavoro, e via di seguito. Inoltre è risaputo che solo il 5% dei casi viene alla luce, gli altri restano nascosti nei segreti familiari causando difficoltà e problemi per l'intera vita di più persone.

Occorre cercare nuove vie per promuovere un lavoro coordinato di prevenzione e di interventi adeguati.

Non si tratta assolutamente di «sbattere il mostro in prima pagina», anche perché aggressore, vittima e nucleo familiare hanno spesso bisogno di aiuto e non di essere ancora più emarginati.

Chi approfondisce l'argomento si accorge dell'insufficienza della legislazione attuale in materia, della carenza di strutture terapeutiche adeguate, dell'insufficiente numero di personale formato ad affrontare questi temi, della mancanza di programmi di prevenzione, rispetto a quanto già si fa già in alcuni paesi d'Europa (Olanda, Germania e Stati Uniti).

L'abuso sessuale è una realtà (si calcola che ne siano vittime circa 40.000 bambini e giovani all'anno in Svizzera) e non serve chiudere occhi e orecchie. Non si può continuare ad ignorare una problematica che è possibile affrontare e risolvere solo i casi in cui si accetta di parlarne apertamente e di discuterne.

Sappiamo che l'80% dei colpevoli è stato a sua volta vittima. In base a questo dato negli Stati Uniti è stato intrapreso tutto un programma di informazione che ha portato ad aumentare le segnalazioni di abuso sessuale del 200%. Di conseguenza se possiamo aiutare i potenziali colpevoli arriveremo ad

evitare che a loro volta facciano ciò che hanno subito.

Parlarne vuol dire anche richiamare l'attenzione sulle persone che più sono vicine al bambino, aumentare la vigilanza ed essere attenti ai segnali di aiuto che il bambino manda, segnali che non necessariamente sono indice di abusi, ma che denotano sempre grosse difficoltà e la presenza di un disagio.

Quali sono i segnali?

In particolare bisogna tener d'occhio i cosiddetti bambini a rischio:

- il bambino abbandonato che non ha valore agli occhi delle persone a lui vicine, che è più portato a seguire chi gli dimostra interesse,
- il bambino «educato» in maniera da conformarsi in pieno ai desideri degli adulti, che non è capace di dire di no,
- il bambino che ha già vissuto simili esperienze e non è stato ascoltato.

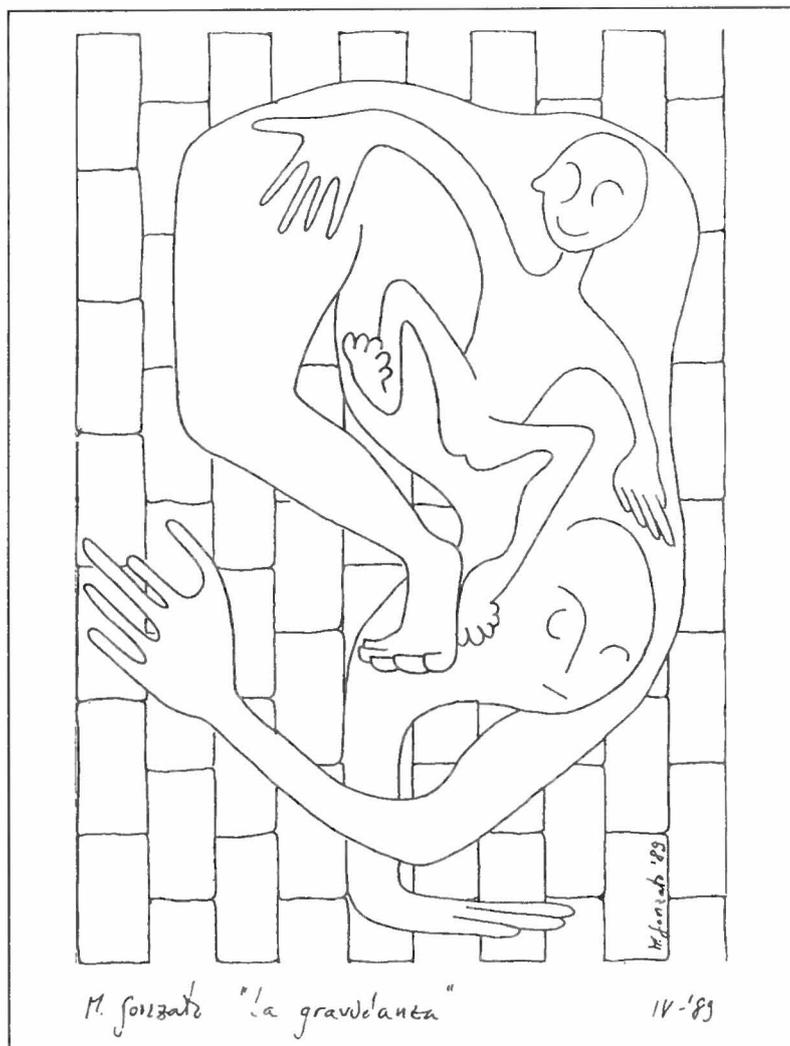
I segnali di richiesta d'aiuto sono abbastanza tipici e visibili, anche se camuffati. Purtroppo, come nel caso del suicidio, ce ne accorgiamo dopo, e quindi troppo tardi.

Un educatore dovrebbe riconoscerli, prestare più attenzione al bambino, seguirlo senza allarmarsi, perché possono anche essere sintomi passeggeri, e chiedere l'intervento dello specialista quando ritiene che un concatenarsi di cause può essere fonte di gravi situazioni.

Possiamo ravvisarli nell'improvviso cambiamento d'umore e di comportamento, diminuzione del rendimento in classe, perturbazione del sonno, ritorno dell'enuresi, isolamento, eccessivo senso del pudore, attitudine di seduzione verso gli adulti, poca stima di sé e numerose indicazioni, soprattutto di mali di origine psicosomatica, quali il vomito, continui e ingiustificati mali di testa, ecc.

I punti più significativi della pubblicazione

All'inizio si cerca di chiarire il concetto e di portare a conoscenza del lettore cifre e fatti concreti, fornire una panoramica degli studi scientifici condotti e dei risultati raggiunti. Nella definizione che viene data sono racchiusi dei concetti molto importanti che dovrebbero evitare di considerare l'abuso, partito di fantasia del bambino.



L'abuso sessuale è un atto compiuto dall'adulto nei confronti di un bambino o di un giovane che non è ancora in grado di acconsentire liberamente all'atto stesso. L'adulto approfitta della grossa differenza di forza dei rapporti esistenti per costringere il bambino alla partecipazione. L'abuso non è un atto sessuale violento, è una violenza sessuale.

Un punto fondamentale sta nella costrizione alla segretezza che condanna il bambino al silenzio, mettendolo nell'impossibilità di chiedere aiuto. L'abuso sessuale non è quasi mai un atto isolato, ma continua nel tempo.

Quando si parla di abuso sessuale non necessariamente si deve pensare solo ad episodi gravi di stupro, ma dobbiamo dire che in una famiglia di rigidi principi può risultare abuso sessuale anche il fatto che il padre si mostri nudo alle figlie imponendo loro di guardarlo. Ne deriva chiaramente un trauma che può lasciare delle tracce nello sviluppo.

Vengono presentate delle testimonianze, proposte riflessioni di specialisti; viene discusso il tema «punizione e terapia», analizzata la situazione in Svizzera cercando di trarre proposte per la prevenzione. La pubblicazione presenta anche un importante contributo del magistrato dei minorenni per il Canton Ticino sulla situazione nel nostro cantone.

La situazione in Svizzera

Per quanto riguarda la situazione in Svizzera abbiamo già accennato a cifre impressionanti, valutate su ipotesi, dati di altre nazioni; di sicuro c'è che nel 1986 ci sono state 1603 denunce, ma le condanne sono di molto inferiori per la difficoltà di appurare i fatti. Non dobbiamo dimenticare che il bambino, nel corso dell'inchiesta, rivive il trauma subito, è come se venisse violentato per la seconda volta, per cui giustamente si tralascia di insistere negli interrogatori.

Inoltre ci sono troppo pochi terapisti che abbiano avuto il modo di occuparsi da vicino dell'abuso sessuale e della sua problematica. È indispensabile che il numero dei terapisti aumenti notevolmente e che vengano costituite delle équipes interdisciplinari con lo scopo di concordare e coordinare i diversi interventi e condurre alla formazione di una rete di terapia e di sostegno.

Determinante comunque è il discorso sulla prevenzione. In questo campo siamo ancora agli inizi e occorre intensificare gli studi e aumentare le proposte.

Principi su cui si basa la prevenzione. Proposte concrete.

Negli Stati Uniti il programma di prevenzione è basato sul concetto di rendere il bambino più sicuro, più forte, più libero tramite più informazione, più sostegno e meno isolamento. Il programma si rifà alla concezione che l'abuso sessuale è una violenza, cioè una forma di potere e occorre diminuire il livello tra le forze esistenti rendendo più forte il debole.

In concreto potremmo riassumere un programma di prevenzione nei seguenti punti:

- far prendere coscienza alle bambine e alle adolescenti del fatto che è un loro diritto difendere il loro corpo e nel contempo far presente ai ragazzi che la violenza e l'aggressione non sono le uniche possibilità per risolvere i conflitti,
- non passare più l'argomento sotto silenzio,
- insegnare al bambino a dire di no, a chiedere aiuto agli amici e a confidarsi con gli adulti,
- mettere in guardia i bambini di fronte al pericolo dello sconosciuto «con la caramella»,
- sensibilizzare le persone che sono vicine al bambino sui segnali di aiuto che ci invia,

- evitare, diminuire l'isolamento dei bambini e delle famiglie,
- aumentare le proposte di aiuto alle coppie che hanno difficoltà o che sono in crisi,
- considerare anche il tema dell'incesto nei corsi di educazione sessuale aiutando i bambini a parlare apertamente dei loro problemi.

Queste idee saranno ampliate ed esemplificate in un'altra pubblicazione della Pro Juventute che sarà edita prossimamente.

Giuseppe Pescia

responsabile Pro Juventute
per la Svizzera italiana

La pubblicazione può essere richiesta telefonando al numero 091/51 3301 o scrivendo a Pro Juventute, casella postale 45, 6952 Canobbio.

Sport scolastico facoltativo

Lo sport scolastico facoltativo (SSF) esiste nel Canton Ticino da dieci anni. Più precisamente è stato introdotto in forma sperimentale durante l'anno scolastico 1977/78 e, definitivamente, a partire dal 1978/79.

Ma cos'è lo sport scolastico facoltativo? Com'è nato? Quali scopi persegue e qual è la sua importanza nel Cantone?

Salvo gli addetti ai lavori poche persone conoscono quest'attività sportiva codificata sia nella legge federale che promuove la ginnastica e lo sport sia in quella cantonale e richiamata nei regolamenti scolastici e nei programmi dei vari settori scolastici.

Lo SSF è sorto in Svizzera tra il 1965 e il 1968 e più precisamente nel Canton Zurigo. La spinta in questo ambito era venuta dal confronto dei vari concetti dello sport nella scuola a livello europeo e le tendenze manifestate dalla Federazione internazionale di sport scolastico.

La Commissione federale di ginnastica e sport, la nostra massima istanza sportiva che lavora a diretto contatto con il Consiglio Federale, elaborò una struttura base che venne codificata:

- nella legge federale del 1972
- nell'ordinanza del Consiglio federale del 1972
- nel decreto del Consiglio federale del 1975.

Questa nuova iniziativa fu presto imitata dagli altri Cantoni, tra i quali il nostro. Ognuno si diede una struttura propria mantenendo inalterato il concetto base emanato appunto dalla Commissione federale di ginnastica e sport che recita: «Lo sport scolastico facoltativo comprende ogni attività sportiva (allenamento e concorso) organizzata dalla scuola, all'infuori dell'insegnamento obbligatorio della ginnastica, a complemento del programma scolastico di educazione fisica».

In tutti i Cantoni questa attività sportiva facoltativa ebbe subito un grosso successo

per le implicazioni d'ordine medico, sociale e psicologico che comportava.

Già vent'anni or sono e, ancor più adesso, la salute dei giovani era minacciata da un sedentarismo sempre più crescente. L'uso sconsigliato del motorino, i trasporti scolastici sotto la porta di casa, la poca motivazione al movimento e non da ultimo il fumo, l'alcool e la droga erano gli argomenti che maggiormente preoccupavano le famiglie, i medici e la scuola. Vennero così gettate le basi dello SSF, con l'intento di offrire ai giovani una migliore offerta sportiva durante il tempo libero, idea che fu sostenuta a gran voce dall'ordine dei medici dei Cantoni interessati.

Non va dimenticato che lo sport occupa un posto preponderante nelle attività del tempo libero nella nostra società, per il carattere ludico, per l'ingaggio fisico, per il movimento che esige e per l'aspetto sociale e psicologico di chi lo pratica sia in prima persona sia come spettatore.

La scuola, istituzione dello Stato, non potrebbe compiere pienamente la sua missione pedagogica ignorando questo complesso fenomeno che è lo sport.

Il manuale federale di teoria sull'educazione fisica nella scuola formula, per la penna del suo autore, questo concetto basilare:

- «Lo sport nella scuola (con l'educazione fisica obbligatoria e lo sport scolastico facoltativo) è parte integrante dell'insegnamento; esso deve portare il suo contributo specifico per la maturità dell'allievo, nel raggiungimento della sua autonomia individuale e sociale».

Qual è il ruolo della scuola?

È quello di offrire all'allievo l'occasione di praticare una sana e piacevole attività sportiva, indipendentemente dalle sue capacità motorie.

Se il giovane, attraverso l'attività obbligatoria e quella di SSF riceverà impulsi positivi

che gli permetteranno di plasmare il suo carattere e la sua personalità, ecco che la scuola avrà realizzato la sua missione pedagogica.

Struttura dello SSF

Lo SSF è strutturato in funzione di due obiettivi principali. Da una parte cercherà di offrire a ciascuno la possibilità di un ingaggio sportivo integrato nella vita medesima della scuola.

Questo aspetto concerne in particolare gli allievi meno dotati, quelli che non possono o non vogliono far parte delle società sportive. Le strutture saranno concepite per loro, con l'intento di attirarne il più gran numero. L'importante è conservare intatte le motivazioni dei più deboli.

Nelle organizzazioni sportive, nelle società, i giovani scoprono presto che solo i buoni risultati sono presi in considerazione.

Nello SSF sono essenziali l'impegno e il piacere, tanto che nelle diverse attività non ci devono essere selezioni tra i più forti e i meno dotati.

D'altra parte lo SSF è pure, per molti, l'occasione di partecipare alla competizione, di vivere la realtà delle gare extra-scolastiche. L'importante è che la scuola non riprenda le forme d'organizzazione delle associazioni sportive ma che, attraverso lo Sport in questione, aiuti gli allievi ad acquisire un giusto comportamento nei confronti del fenomeno sportivo. Da ciò l'importanza di creare competizioni con limitata rivalità, privilegiando gli incontri di squadra di pari capacità a scapito delle competizioni individuali.

Evoluzione e situazione nel Ticino

Come è stato detto inizialmente, per ragioni d'ordine finanziario, lo SSF venne introdotto nel settore medio, medio superiore e professionale, tralasciando totalmente il settore

primario. Non potendo disporre di sufficienti mezzi finanziari non fu possibile sovvenzionare le attività sportive di doposcuola organizzate nelle scuole elementari. La situazione dopo dieci anni è rimasta immutata sempre a causa dei mezzi finanziari assai limitati.

Durante il primo anno di attività i corsi annunciati furono 63, con il coinvolgimento di 19 sedi di scuola media e 3 di medio superiore. 1800 furono i partecipanti, con una massiccia partecipazione femminile pari al 50%.

Il regolamento, secondo il quale i partecipanti ai corsi di SSF non dovevano far parte di società sportive affini, venne subito applicato in modo rigoroso. Per moltissimi giovani quest'attività fu il trampolino di lancio per entrare nelle società sportive.

Per quanto riguarda gli sport il nuoto la fece da padrone con 13 corsi, seguito dalla pallavolo (12), dalla pallacanestro, dal tennis, dalla vela, dalla ginnastica jazz e le danze moderne.

Le ore d'insegnamento erano raggruppate quasi totalmente in serata, il mercoledì pomeriggio e il sabato. L'attività era organizzata in generale nei centri, ginnasi e scuole medie dove il docente di educazione fisica era presente a tempo pieno; nulla invece venne organizzato nelle scuole maggiori. Le sedi di Agno, Camignolo, Canobbio, Maglio di Colla, Morbio Inferiore e Bellinzona, che gestivano la mensa, sfruttarono intelligentemente lo spazio di mezzogiorno per organizzare attività di SSF e non lasciare come sempre gli allievi a zonzo durante le due ore di pausa.

In questo primo anno d'attività vennero organizzate (durante il tempo libero) due manifestazioni cantonali: il torneo cantonale di pallavolo e quello di pallacanestro, riservati unicamente al settore medio.

Durante l'anno scolastico 1987/88, dopo dunque dieci anni di attività, i corsi organizzati e le manifestazioni sono state più di novanta, con una partecipazione di 4600 giovani. Le ore di insegnamento sono state 2200, mentre la presenza femminile si aggira sempre sul 50%. Vi è stato quindi un aumento modesto di corsi (30% circa) ma in compenso il numero dei partecipanti è salito del 150%. In pratica le sedi non riescono a organizzare più di quel tanto ma ospitano un numero di partecipanti nettamente superiore rispetto a dieci anni or sono.

Le scuole che hanno organizzato corsi e manifestazioni sono state 27, cifra assai modesta se si considera il numero di scuole medie e medie superiori esistenti nel Cantone. Purtroppo ancora in molte sedi periferiche si fatica a organizzare a scapito non solo degli allievi più deboli e meno dotati ma anche di quelli abili, per la mancanza di società sportive. Ed è proprio in queste regioni che la scuola dovrebbe assumere una posizione trainante nei riguardi dello sport.

Lo sport più seguito, dopo dieci anni, non è più il nuoto. Il posto è stato preso dalla pallavolo, con 26 corsi e una partecipazione femminile molto elevata. Nelle regioni dove mancano le piscine invece, nonostante le

difficoltà di spostamento, i corsi di nuoto sono ben frequentati. Oltre alla pallavolo le attività più seguite sono il calcio (15 corsi), la ginnastica jazz e le danze moderne (12 corsi), il nuoto, l'atletica, il surf, le arti marziali, il disco su ghiaccio, lo sci escursionismo, la ginnastica agli attrezzi e il tennis.

Molte le manifestazioni regionali, cantonali e nazionali alle quali tantissimi giovani hanno partecipato, per un totale di 16 proposte assai diversificate ma concentrate in brevi periodi dell'anno.

Le più importanti sono state: la mediade di atletica di Locarno con oltre 900 partecipanti (da paragonare a una mini-olimpiade per le difficoltà d'organizzazione), il cross cantonale, la ginnasiade di nuoto, il torneo cantonale di pallavolo per le scuole medie e medie superiori, le giornate svizzere di sport scolastico e il campionato svizzero di calcio nella scuola.

Per parecchi corsi e manifestazioni vi è stata un'eccellente collaborazione con le società sportive (vela, surf, canottaggio, atletica) e le federazioni (calcio in particolare).

A causa dell'ubicazione delle sedi di scuola media, spesse volte isolate nel contesto territoriale, lontane dai paesi senza mezzi di collegamento regolari, si è passati dal 9% di corsi svolti sulla fascia di mezzogiorno al 48%.

Quindi gli allievi che abitano nelle zone periferiche e nelle valli si vedono doppiamente penalizzati. Da un lato non trovano nella regione società sportive e dall'altro la scuola non può offrire nulla al di là dell'orario scolastico a causa dell'infelice situazione logistica.

In conclusione

Si spera, in futuro, di potenziare l'offerta di corsi nelle valli e favorire così lo sviluppo dell'attività fisica. Per far questo oltre al miglioramento dei trasporti le direzioni scolastiche e i docenti di educazione fisica dovranno impegnarsi a fondo per organizzare e sviluppare attività che possano entusiasmare i giovani. Non mancano gli esempi di sedi dove la proposta di talune attività ha riscontrato un successo tale da raddoppiare e persino triplicare i corsi previsti.

Da ultimo non si può non accennare al problema della partecipazione degli allievi e dei direttori delle scuole alle varie manifestazioni.

Una manifestazione è sempre un momento molto particolare e significativo della vita scolastica. È luogo di incontri, di amicizia, di educazione alla vita sportiva nonché la conclusione ambita di una preparazione intensa.

Quando poi si pensa che per molti allievi è l'unica possibilità di partecipare a una competizione, per dimostrare a se stessi e ai docenti le proprie qualità sportive, ecco che la gara assume una grande importanza.

D'altro canto è motivo d'orgoglio, per gli organizzatori, vedere che la manifestazione preparata con tanta dedizione e fatica nel tempo libero ha riscontrato un grosso successo di partecipazione.

D. F.

Corso di vela, Lago di Lugano.



Perché un'indagine sulla koinè dialettale ticinese?

Un dialetto parlato dalla maggioranza dei Ticinesi

È noto che, fra i due poli estremi dei dialetti locali (quelli cioè caratteristici dei singoli comuni) e dell'italiano, si colloca quel dialetto medio, più o meno appiattito, di cui i Ticinesi si servono nell'uso quotidiano. A questa ampia fascia intermedia del nostro repertorio linguistico allude il termine di koinè, che gli specialisti del settore impiegano con frequenza almeno da una trentina d'anni, ma che appare di significato poco trasparente per chi non fa delle questioni linguistiche oggetto della propria professione.

Appunto a tale tema è dedicato il volume di Dario Petri, *La koinè ticinese*, concepito come tesi di laurea in linguistica italiana dell'Università di Zurigo sotto la guida del professor Gaetano Berruto e uscito di recente nell'importante collana svizzera «Romanica Helvetica»¹⁾, sul quale riferisco qui molto (e troppo) frettolosamente, soprattutto per stimolare gli insegnanti a prendere maggior coscienza di una realtà che ci tocca – chi più e chi meno – tutti da vicino.

Già i risultati di un'inchiesta svolta da Sandro Bianconi fra un vasto campione di Ticinesi²⁾ rivelavano che l'82,8% degli intervistati affermava di usare «prevalentemente» il dialetto con i familiari, il 79% con gli amici ticinesi e il 72,6% con i colleghi ticinesi. Questi dati, raffrontati con quelli di inchieste analoghe effettuate in Italia (citati da Petri a p. 29), pongono il nostro Cantone, per la diffusione del dialetto, al di sopra di tutte le regioni d'Italia: perfino l'Italia nordorientale, unanimemente riconosciuta come la zona dialettale per eccellenza della penisola, non raggiunge i valori attestati nel Ticino.

Ora se – come precisa Petri – condizione forte per l'esistenza di una koinè dialettale è che vi sia un alto tasso di dialettologia nei diversi domini d'uso (e, naturalmente, non solo in quello della famiglia), è chiaro che il nostro territorio soddisfa pienamente a questo requisito. La koinè sarà dunque non un'entità astratta, ma una componente irrinunciabile del repertorio linguistico di ciascuno di noi. Essa ci garantisce la comunicazione reciproca.

Infatti, per es., quella donna di Olivone che redarguiva la ragazzina luganese dispettosa con un minaccioso «*Vegnum apröu, vilèna ch'a t'èi!*» (= Prova a venirmi vicino, villana che non sei altro!) ha certo ottenuto il suo effetto: ma si è veramente «fatta capire»?

E d'altronde l'esigenza di «farsi capire» deve aver già condizionato i comportamenti linguistici dei nostri bisnonni e trisnonni, anche se per loro le occasioni di contatti esterni erano piuttosto rare. Poniamo il caso del contadino di Isonne che vendeva ogni setti-

mana i suoi prodotti al mercato di Bellinzona o del Valmaggese che affidava le proprie vacche per lo sverno al contadino del Sottoceneri: e immaginiamoci come il Bellinzonese sarebbe riuscito a capire l'Isonnese se gli avesse parlato di *glarn, súa, fiüa* (invece che di *gèrlo, soo/suu, fiöö*) o come il Sottocenerino sarebbe riuscito a capire il Valmaggese se, esprimendosi al plurale, gli avesse parlato di *mis, münt, èlp* (anziché di *mes, munt, alp*). Immaginazione a parte, i dialettologi stessi non tardarono a dimostrarsi sensibili agli influssi esterni cui erano potenzialmente esposte le persone che praticavano ambienti estranei al loro paese; lo notava nel 1905 Carlo Salvioni, a proposito del testimone dalla cui viva voce aveva trascritto le poesie che si tramandavano nella stretta parlata di Cavigno: «il mio cortese infomatore è sì persona che possiede il proprio dialetto [...]; ma insieme è uomo colto e studioso che vive molta parte dell'anno in un ambiente dialettale diverso e in assiduo commercio orale con giovani d'ogni parte del Ticino»³⁾.

Materiali per lo studio della koinè ticinese

Non esistevano finora studi d'insieme sulla koinè ticinese. Tuttavia nelle pubblicazioni dialettologiche è possibile rintracciare una mole considerevole di notizie su fenomeni di regionalizzazione delle nostre parlate locali. Ci basti rinviare alle monografie di Oscar Keller⁴⁾ (con preziose annotazioni sul formarsi dei dialetti dei principali centri del Cantone e con abbondanti trascrizioni fonetiche di testi), alla tesi, pionieristica e purtroppo poco conosciuta, di Jakob Urech⁵⁾ (che coglie il disgregarsi dei dialetti arcaici della Calanca sotto l'influsso della penetrazione di correnti regionali) e, più di recente, ai testi della serie «Dialetti della Svizzera italiana» edita dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo⁶⁾.

Riunendo tali notizie sparse e verificandole sulla scorta di esemplificazioni tratte da numerosissime fonti orali e scritte, Petri passa in rassegna, in un inventario oltremodo puntuale e minuzioso, i caratteri fonetici e morfologici della koinè ticinese. Tralascia coscientemente i settori della sintassi, del lessico e dell'intonazione, che richiederebbero metodi di raccolta e di analisi specifici. L'approccio è storico-linguistico: i tratti di pronuncia e le forme vengono cioè messi a confronto con la base latina a cui risalgono. Un tipo di approccio ampiamente collaudato dalla dialettologia, che però Petri applica a fini – per così dire – rovesciati. Mentre infatti i lavori tradizionali miravano a mettere in luce i tratti peculiari delle varietà dialettali conservative, scartando le forme non ri-

spondenti alle norme rigidamente locali, Petri si propone di attestare i casi in cui gli esiti livellati subentrano a quelli locali, sostituendosi o alternandosi ad essi. Egli indaga insomma quella porzione del patrimonio linguistico che i «puristi» dialettali riterrebbero di dover bandire, ma che, d'altra parte, assume un peso quantitativo rilevante nella nostra situazione, e che perciò è giustamente da porre al centro di considerazioni scientifiche.

Petri si rifà a materiali editi e inediti databili lungo tutto l'arco del Novecento, e non a inchieste di prima mano.

La scelta mi pare quanto mai opportuna, almeno per due ragioni: anzitutto perché l'ampiezza geografica della ricerca (l'intero Ticino con il Moesano) avrebbe rischiato di protrarre per anni le esplorazioni *in loco*; in secondo luogo perché l'uso di questionari predisposti *ad hoc* sarebbe stato di scarsa efficacia per accertare fenomeni che affiorano più facilmente nel parlato corrente che non in domande poste direttamente agli informatori.

Proprio per questo – e per conoscere dal vivo la situazione degli anni Settanta – egli ha spulciato sistematicamente le parti inedite delle registrazioni su nastro di campioni di dialetti eseguite fra il 1970 e il 1981 per l'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo, da cui si sono ricavati i testi della serie «Dialetti della Svizzera italiana». Questi prelievi orali, raccolti appunto con intenti opposti a quelli di Petri (documentare lo stato di conservazione, spesso precario, di parlate locali di villaggi e di piccoli centri), si sono rivelati per lui una fonte copiosa, giacché durante tali rilievi non si è incontrato praticamente nessun parlante che sia rimasto pienamente fedele al modello dialettale arcaico e non abbia adottato, con maggior o minor frequenza a seconda dei casi, esiti e forme regionali. Pertanto i tratti di koinè vi appaiono «quasi sempre 'incastonati' in un tessuto verbale locale» (Petri, p. 39).

In ambito di studi italiani, la koinè fu così definita da Giovan Battista Pellegrini nel 1960: «un dialetto depurato dai tratti locali più vistosi e che accoglie, di norma, suoni e forme dei grandi centri regionali, con la sostituzione di vocaboli dialettali peregrini e marginali mediante quelli usati nei grandi centri e con quelli corrispondenti italiani, spesso in veste fonetica vernacolare» (definizione citata da Petri a p. 32). In questa formulazione e in altre analoghe Petri individua tre elementi, che sottopone a un acuto esame in rapporto alla situazione ticinese: l'eliminazione di certi tratti in favore di altri; la presenza di un modello cittadino; l'influsso dell'italiano.

La koinè: dialetto non uniforme

Se ci raffiguriamo l'insieme dei dialetti locali (e specialmente di quelli alpini del Sopraceri) come una tavolozza a tinte molteplici, ben diversificate e vivaci, siamo tentati di vedere, per contrapposizione, la koinè come un impasto a colori sbiaditi, monotoni, che tendono al grigio. Appoggiandosi ad argo-

mentazioni solide, Petri ci avverte però che l'immagine di koinè come di un dialetto unico, che si diffonde dai centri a scapito delle primigenie varietà locali, non si adegua alla situazione ticinese. Alla base del nostro concetto di koinè sta invece la produzione linguistica del singolo dialettologo che, dovendo interagire con un interlocutore non locale, elimina determinati tratti del suo dialetto d'origine e ne accoglie talora altri: si verifica così un adattamento reciproco fra i due interlocutori.

Un bell'esempio, riprodotto da Petri (p. 35), è tolto da una trasmissione della RSI, nella quale un cronista luganese intervista un ottantenne di Airole a proposito della valanga scesa alcuni giorni prima:

Domanda: *lүү / la senteva n da l'aria, (a) la seva... / Risposta: ma nõ, da... da... pròpi... i... o gnè calcolò dla va... o mia cal... o mia pensaa pròpi che l'eva na valanga... da principi, è?; dòpo è gnüt la mè sorèla, la fa: e, l'è la lüina!; nüi i cia... nüi i ciamom lüina, è? / D: ècu, aa... devum dill parchè mf a l seva mia, sum rivaa sù stamatina, e... / R: l'è la valanga, è? / D: e... u imparaa nca chestu, incöö, nõ, la ciamuf lüina, nõ? / R: lüina / D: magari tanta gent in giò i pensa che l'è l nom d'una località, invece l'è pròpi la valanga / R: l'è pròpi la valanga / D: altri i pensarà che sem ignorant... / R: e stess l'a (facc) chela do vintatrf...*

Dopo aver analizzato a fondo il brano, Petri ne deduce che «il nostro airolese riesce effettivamente a parlare come il suo interlocutore del Luganese, mentre è escluso che il luganese sia in grado di esprimersi nel dialetto di Airole» (p. 37).

Crederci all'esistenza di una sola koinè significherebbe inoltre ignorare importanti divergenze all'interno del Ticino.

Ce ne rendiamo conto se contrapponiamo la situazione locarnese, caratterizzata da forti differenze strutturali fra i dialetti alpini delle valli circostanti e quello di Locarno e degli immediati dintorni, alla situazione luganese, in cui la distanza strutturale fra i dialetti rurali e quello del centro è molto minore. Mentre nella prima zona i tratti locali più vistosi tendono a essere eliminati in blocco e sostituiti con varianti innovative, nella seconda l'adattamento può avvenire per gradi, poiché una forma non locale può entrare nell'uso locale senza che venga sanzionata dai parlanti e vi è di conseguenza maggior tolleranza verso nuovi tratti, che vengono assunti anche nel dominio della famiglia e delle amicizie.

Lo scopo del lavoro – leggiamo a p. 42 – «consisterà allora principalmente nell'individuare i punti critici dell'incontro-scontro tra dialetti, ma non potremo pronunciarci (se non raramente) sull'esito finale del contatto, che dipenderà di volta in volta dal valore che la comunità gli attribuirà».

Quanto alla diversa estensione geografica degli esiti di koinè, si distinguono due gruppi di fenomeni: quelli che mostrano un risultato omogeneo, e che potrebbero perciò far pensare alla formazione di un'unica varietà sovralocale, e quelli che, nelle spinte a superare le norme locali, giungono a risultati non

unitari, più o meno ben distribuiti nelle aree geografiche.

Al primo gruppo va attribuito ad es. il tratto di pronuncia *é*, che subentra nella koinè ai numerosi esiti locali è della Valmaggia e del Locarnese, *i* della Valmaggia e di Gorduno, *éi* di Mesocco, *èi* di Torre, *fa* di Isonne, *ié* dell'Onsernone, *ö* di Arbedo, Iragna e Lodrino; si vedano anche le uscite dei participi passati in *-ái* (*fái*, *stái* invece di *facc*, *stacc* e varianti fonetiche locali: dal latino -ACTU), in *-fi* (*dli* in luogo di *dicc*: dal latino -ICTU), in *-á(t)* (*cantá(t)* in sostituzione di *cantò*, *cantú*, *cantáo* e ulteriori varianti locali: dal latino -ATU).

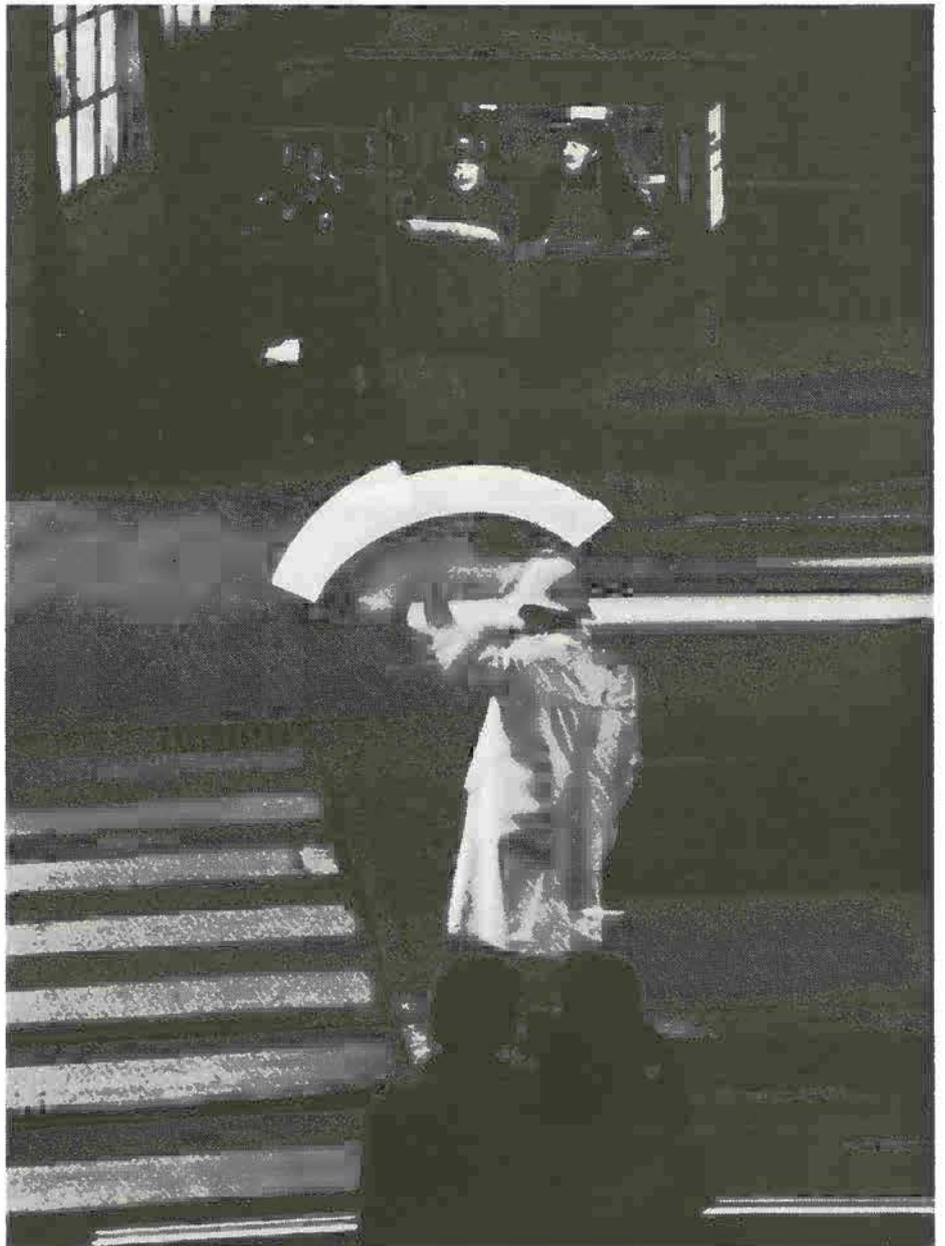
Per il secondo gruppo, mi limiterei a menzionare la pronuncia aperta nel suffisso *-èta* (corrispondente all'italiano «-etta»: dal latino -ITTA) di parecchie aree sopracenerine, in opposizione al resto del Cantone che ha *-éta* con vocale chiusa; il rotacismo di -L- intervocalica all'interno della parola (*scara* da *scala*) che emerge in misura notevole nel Luganese, a differenza degli altri territori; la divergenza, nella desinenza verbale di 2^a

persona plurale, fra *-ee* / *-ii* (*cantee/canti*) nel Locarnese e nel Bellinzonese e la forma atona *-uf* (*cantuf*) nel Luganese e nel Mendrisiotto; il mantenersi, nella desinenza di 3^a persona plurale, di *-n* (*cantan*) unicamente nel Mendrisiotto e in Leventina.

Influsso dei centri e italianizzazione

Nel Ticino, dall'Ottocento a oggi, i rapporti di spazio e di sfruttamento dell'ambiente cittadino sono profondamente mutati. Mentre in passato si spostavano dalla campagna verso la città quasi solo coloro che si recavano regolarmente ai mercati o che vi andavano in cerca di occupazione, da qualche decennio si è sviluppata una sorta di pendolarismo interno, incrementata da persone che lasciano quotidianamente il domicilio nelle zone rurali per motivi di lavoro e di studio. Tali migrazioni sono connesse con il progressivo abbandono delle attività del settore primario a vantaggio di quelle del terziario e con l'ubicazione delle scuole su-

«Marronai a Locarno», da *Occhi sul Ticino*.



periori e di formazione professionale nei centri e negli immediati dintorni. E – aggiungerei – già le scuole elementari e medie, raggruppate nelle valli in una o poche sedi per zona, potrebbero costituire per l'allievo dialettologo un primo incentivo a rinunciare a quei tratti locali assimilati in famiglia che perderebbe nei contatti con compagni provenienti da altri villaggi. Queste frequenti manifestazioni di pendolarismo, documentate da Petrini con percentuali ricavate dall'*Annuario statistico del Canton Ticino 1981*, dall'*Annuario dei Comuni ticinesi 1985* e dal *Censimento allievi 1983/84* (pp. 45-47), non possono che aver favorito gli scambi fra portatori di dialetti diversi.

Si giustifica allora il formarsi di una koinè intesa come dialetto medio con coloriture regionali, al quale il singolo parlante dà il proprio apporto, introducendo qualche tratto che denota la sua origine e sopprimendone nel contempo altri.

La prospettiva è però cambiata nel corso degli ultimi decenni. In passato gli esiti di koinè sembravano essere guidati dalle scelte dei grandi centri lombardi (Milano, Como): le innovazioni si diffondevano verticalmente nei centri ticinesi dai ceti più alti ai più bassi e orizzontalmente dai centri maggiori ai minori nelle classi alte e, da queste, nelle classi basse, per raggiungere infine i villaggi. Le ricerche di Oscar Keller confermano che tale modello era ancora valido per gli anni Trenta.

Forme coincidenti con quelle milanesi, attestate alcuni decenni fa (e ancora verso il 1970 presso qualche informatore anziano dei nastri dell'Archivio fonografico) sono ormai sostituite da varianti di koinè che hanno guadagnato tutto il territorio o gran parte di esso. Pensiamo all'aggettivo possessivo

femminile singolare *mia* che cede il passo a *mè* (tranne che nel Mendrisiotto); ai condizionali in *-fa* sopraffatti dalla concorrenza di quelli in *-ess*; all'indicativo imperfetto di «avere» del tipo *avev-* che va ritirandosi a favore delle forme brevi *ev-/er-*.

Ma – domandiamoci ora – qual è il ruolo dell'italiano nei processi di livellamento e di adattamento dei dialetti? Per rispondere, occorre premettere che nel Ticino, come in altre situazioni tipiche di macrodiglossia, il dialetto gode di impiego notevole e non è soffocato di prepotenza dalla lingua. Dialetto e lingua coesistono l'uno accanto all'altra e il passaggio fra i due codici è assicurato da corrispondenze fonetiche, che consentono di «travestire» di dialetto concetti e termini assimilati in italiano. Non si ha quindi contrapposizione fra dialetto e italiano con le loro rispettive strutture, ma più genericamente fra il parlare in dialetto e il parlare in italiano: e la scelta dipende dalle norme sociolinguistiche che regolano le interazioni sociali.

La lingua agisce indirettamente sui dialetti locali attraverso quelli degli agglomerati e dei gruppi mobili di popolazione, così che i dialetti degli agglomerati convergono sull'italiano e i dialetti rurali convergono su quelli dei centri.

Non ci stupisce di conseguenza il fatto che talvolta i dialetti locali conoscano suoni corrispondenti a quelli dell'italiano, ma li eliminano sotto la pressione degli esiti paralleli dei centri. Ad es. la pronuncia *u* (*mur, luna* ecc.: dal latino *U* lunga), attestata nelle cosiddette «isole di *u*» (fra cui la Mesolcina, la bassa Leventina, parte della Riviera e dell'alto Bellinzonese, le Terre di Pedemonte, la bassa Onsernone, alcuni punti della Capriasca e del Malcantone), incontra nella koinè

la resistenza della *ü* genericamente lombardo-ticinese (*mür, lüna* ecc.).

Tre utili indici (dei nomi, delle località, delle parole) chiudono il volume. Ma mi preme ancora osservare che la pubblicazione di Petrini supera, per l'impostazione e i risultati, i confini del nostro territorio. Infatti essa si colloca accanto alle ricerche, pure nate come tesi di laurea dell'Università di Zurigo, di due suoi colleghi della medesima generazione: quella di Franco Lurà, che affronta la descrizione grammaticale sincronica e diacronica del dialetto del Mendrisiotto⁷⁾, e quella di Michele Moretti, che esamina la variabilità linguistica nella comunità di Cevio⁸⁾ (toccando, per il caso specifico, problemi affini a quelli trattati da Petrini). Carattere comune ai tre contributi è quello di muovere dall'analisi di dati contingenti per giungere a riflessioni che si impongono sul piano metodologico, così da fornire un apporto costruttivo a una concezione rinnovata della tradizione dialettologica.

Mario Vicari

¹⁾ DARIO PETRINI, *La koinè ticinese. Livellamento dialettale e dinamiche innovative*, «Romanica Helvetica» vol. 105, Berna, Francke, 1988, pp. 280. – Si veda pure la relazione dello stesso Petrini, «A proposito della koinè dialettale ticinese», tenuta al XVIII Convegno per gli Studi Dialettali Italiani *Dialetto e lingua nazionale: realtà e prospettive*, Lugano, ottobre 1988: a seguito di questo intervento, gli sono state dedicate due interviste dal «Corriere del Ticino» del 17 ottobre 1988 e dal «Quotidiano» del 30 ottobre 1988.

²⁾ Cfr. SANDRO BIANCONI, *Lingua matrigna. Italiano e dialetto nella Svizzera italiana*, Bologna, Il Mulino, 1980.

³⁾ CARLO SALVIONI, «Poesie in dialetto di Cervergno (Valmaggia)», *Archivio Glottologico Italiano* 16 (1902-1905), 549-590.

⁴⁾ Dei vari contributi di OSCAR KELLER sui dialetti ticinesi, mi limito a segnalare tre, particolarmente significativi per le indicazioni su tendenze livellatrici e regionali: «Die Mundarten des Sottoceneri (Tessin) dargestellt an Hand von Paralleltexten: I. Mendrisiotto», *Revue de Linguistique Romane* 10 (1934), 189-297; «Die Mundarten des Sottoceneri...: II. Lugano und das Basso Luganese», *Revue de Linguistique Romane* 13 (1937), 127-361; «Die präalpinen Mundarten des Alto Luganese», *Vox Romanica* 7 (1943), 1-213.

⁵⁾ JAKOB URECH, *Beitrag zur Kenntnis der Mundart der Val Calanca*, Biel, Schöler, 1946.

⁶⁾ «Dialetti svizzeri»: Dischi e testi dialettali editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo. III. «Dialetti della Svizzera italiana»: *Valle Maggia*, Fasc. 2, a cura di PETER CAMASTRAL e SONJA LEISSING-GIORGETTI, Lugano, Mazzuconi, 1974; *Valle Onsernone-Centovalli-Valle Verzasca*, Fasc. 3, a cura di SONJA LEISSING-GIORGETTI e MARIO VICARI, Lugano, Mazzuconi, 1975; *Locarnese-Terre di Pedemonte*, Fasc. 4, a cura di MARIO VICARI, Lugano, Mazzuconi, 1978; *Valle Riviera-Bellinzonese*, Fasc. 5, a cura di MARIO VICARI e SONJA LEISSING-GIORGETTI, Lugano, Mazzuconi, 1980; *Malcantone*, Fasc. 6, a cura di MARIO VICARI, Lugano, Mazzuconi, 1983.

⁷⁾ FRANCO LURÀ, *Il dialetto del Mendrisiotto. Descrizione sincronica e diacronica e confronto con l'italiano*, Mendrisio-Chiasso, UBS, 1987.

⁸⁾ MICHELE MORETTI, *La differenziazione interna di un continuum dialettale. Indagine a Cevio*, Zürich, Zentralstelle der Studentenschaft, 1988.

«Vecchio a Intragna», da *Occhi sul Ticino* (Testo di Piero Bianconi e fotografie di Alberto Flammer), Tipografia Stazione SA Locarno, 1973.



Rousseau e l'anima trasparente

In margine a un libro di Dino Balestra¹⁾

Nella storia della letteratura rousseauiana il 1957 è una data particolare: in quell'anno Jean Starobinski pubblicava il suo fondamentale *J.-J. Rousseau. La transparence et l'obstacle*²⁾, in cui ricollegava il pensiero filosofico del ginevrino alla sua storia individuale, e lo faceva usando congiuntamente gli strumenti della critica stilistica, della fenomenologia e della psicanalisi. Con questi occhiali gli scritti filosofici e letterari di Rousseau diventano l'esteriorizzazione di un vissuto soggettivamente drammatico; ma è pur vero che di pochi filosofi si può dire, come di Rousseau, che il pensiero fa tutt'uno con l'esperienza esistenziale. I tanti scritti autobiografici offrono a Starobinski materiale per scavare *«intus et in cute»* («dentro e sotto la pelle», secondo il motto latino premesso da Rousseau alle *Confessioni*). Dalla lettura di Starobinski affiorano due temi che ritornano con iterazione ossessiva negli scritti e nella vita del filosofo: la solitudine e l'aspirazione ad affermare la verità della propria persona davanti agli altri, imponendola come l'identità dello scrittore. La polemica contro la società civile contenuta nel *Discorso sulle scienze e le arti* e in quello *Sull'ineguaglianza* troverebbe allora le sue radici nel terrore rousseauiano dell'ipocrisia, della maschera e dell'apparenza imposte dalla civiltà, per cui *«non si osa più mostrarsi come si è»*. Nella finzione reciproca delle buone maniere l'altro è sempre un'entità celata e sfuggente, che non s'incontra mai: il prezzo è la solitudine, la fatica di fingere e di rappresentarsi diversamente da quel che si è. Il desiderio di trasparenza delle anime determina allora l'interminabile autodifesa dei tanti scritti autobiografici del ginevrino, e insieme quel sogno di rigenerazione dell'umanità che dovrebbe consentire, attraverso il progetto politico e quello pedagogico, di ritrovare la verità delle origini pur dentro un'associazione civile.

Il richiamo a Starobinski era opportuno perché il nuovo libro di Dino Balestra su Rousseau deve molto al critico ginevrino. Balestra si colloca in quella linea di lettura che va da Marcel Raymond (il maestro di Starobinski)³⁾ a Starobinski a Jacques Derrida⁴⁾: il suo saggio è la ricostruzione biografica di un periodo circoscritto e decisivo della vita di Rousseau, dall'arrivo a Parigi nel 1742 all'abbandono dell'Ermitage nel dicembre 1757 – vale a dire, gli anni dell'elaborazione di un pensiero originale, della stesura dei due *Discorsi* e della progettazione di tutti i testi maggiori. L'oggettività esteriore degli eventi rinvia però di continuo (come appunto fa il Rousseau delle *Confessioni*) ai percorsi interiori della *Erlebnis*, che vivono nel riflesso soggettivo che la coscienza del filosofo conferisce loro. Come Starobinski, anche Balestra segue un filo conduttore nel dipanarsi dell'esperienza biografico-filosofica: il tentativo interminabile di Rousseau di

cercare se stesso e la sua verità, affermandola di fronte agli altri per consegnare ad essi l'unica immagine di sé in cui il filosofo desidera riconoscersi.

«Che cosa ha fatto, in definitiva, Rousseau, durante l'intera sua esistenza, se non interrogarsi e cercarsi nell'altro? È dell'uomo che devo parlare, continua a ripetere, ma è di se stesso che parla, ed è attraverso di lui che la vera umanità si esprime». In questa chiave di lettura (non l'unica legittima, certo, ma comunque importante e avvincente) la maturazione del pensiero filosofico fa tutt'uno con il desiderio soggettivo di ritrovare la verità di sé, la ricerca filosofica coincide con quella delle proprie origini: *«Nelle sue intenzioni, tutto quanto emanava da lui, scritti, gesti, la parola stessa avrebbe dovuto concorrere a dare un'immagine univoca, trasparente, priva di residui, tutta e soltanto se stessa nel momento medesimo in cui si pone. Ma proprio perché necessita dello specchio altrui per riconoscersi e farsi riconoscere, questo sentimento di sé si spezza in infinite e inconciliabili sfaccettature e, alla fine, Jean-Jacques, non riconosciuto né riconoscibile né lui stesso ormai più capace di riconoscere, sarà inghiottito da una coscienza onnivora, la quale, man mano che si dilata, acceca il mondo nella sua stessa luminosità, negandolo nel momento in cui lo comprende dentro il cerchio infinito dei propri confini»*.

Questa è la parabola esistenziale che il libro di Balestra disegna per il tratto di tempo che s'è detto. Nella ricostruzione minuziosa, ma di piacevole lettura, si delinea l'aggrovigliata storia di un'anima e insieme emergono e prendono forma i temi fondamentali della filosofia rousseauiana. Straniero dentro la vacuità e l'ipocrisia dei *salons* parigini, Rousseau avverte la finzione sociale come un ostacolo al suo tentativo di affermare la trasparenza di sé e di cercarla nell'altro; il disgusto per l'artificio, il lusso e l'apparenza lo porteranno a rimpiangere la semplicità naturale e a sviluppare il mito delle origini e a sognare, più tardi, il recupero della libertà originaria in un nuovo stato di natura retto dalla moralità. Una vita di sofferenza eccessiva suggerisce la religiosità particolare dell'Emilio, intesa come premessa per quello che Kant chiamerà più tardi il postulato dell'immortalità dell'anima, al quale viene affidata la speranza di una libertà impossibile sul piano storico.

Ma la parte più interessante del libro di Balestra è forse la terza, dedicata all'analisi di un'opera rousseauiana non molto studiata, quella *Lettera sugli spettacoli* che il ginevrino scrisse nel febbraio del '58 in polemica con d'Alembert e con l'articolo «Ginevra» da questi redatto per l'*Enciclopedia*. È noto che Rousseau, in questa lettera, osteggiò decisamente l'introduzione di un teatro nella sua città natale, nemica degli spettacoli

Dino Balestra

LO SPECCHIO ASSENTE

J.-J. Rousseau e lo sguardo altrui



nuova universale cappelli

per lunga tradizione calvinista. L'opposizione è motivata da preoccupazioni civili, o meglio da un moralismo con intenti politici: lo spettacolo interferisce con il lavoro e distoglie dalla virtù, induce al lusso, allo sfarzo, impone l'imitazione di passioni e di modelli contrari alla semplicità contadina. Ma Balestra, conformemente alla chiave di lettura che si è scelta, vede in quest'opera minore una conferma del tema che ha seguito nei quindici anni cruciali della vita di Rousseau: la finzione teatrale sostituisce l'immaginario alla realtà e induce maggiormente all'apparenza uomini che lo stato civile ha già reso simulacri vuoti di verità: *«Il teatro è la differenza, metafora infinite volte ripetuta della coscienza inghiottita dal proprio doppio appena abbandonata l'indifferente innocenza delle origini»*.

Nella battaglia contro il teatro, dunque, Rousseau combatte ancora una volta per se stesso, per la sua verità: una verità che può essere affermata solo se incontri la verità di altri uomini, il cui sguardo possa essere specchio fedele della sincerità di colui che si racconta.

Franco Zambelloni

¹⁾ DINO BALESTRA, *Lo specchio assente. J.-J. Rousseau e lo sguardo altrui*, Cappelli, Bologna 1989.

²⁾ Gallimard, Paris 1957; una nuova edizione, accresciuta di sette nuovi studi, apparve presso lo stesso editore nel 1971 ed è reperibile anche in traduzione italiana nelle edizioni Il Mulino.

³⁾ MARCEL RAYMOND, *Jean-Jacques Rousseau, La quête de soi et la rêverie*, José Corti, Paris 1962.

⁴⁾ JACQUES DERRIDA, *Della grammatologia*, trad. it., Jaca Book, Milano 1969.